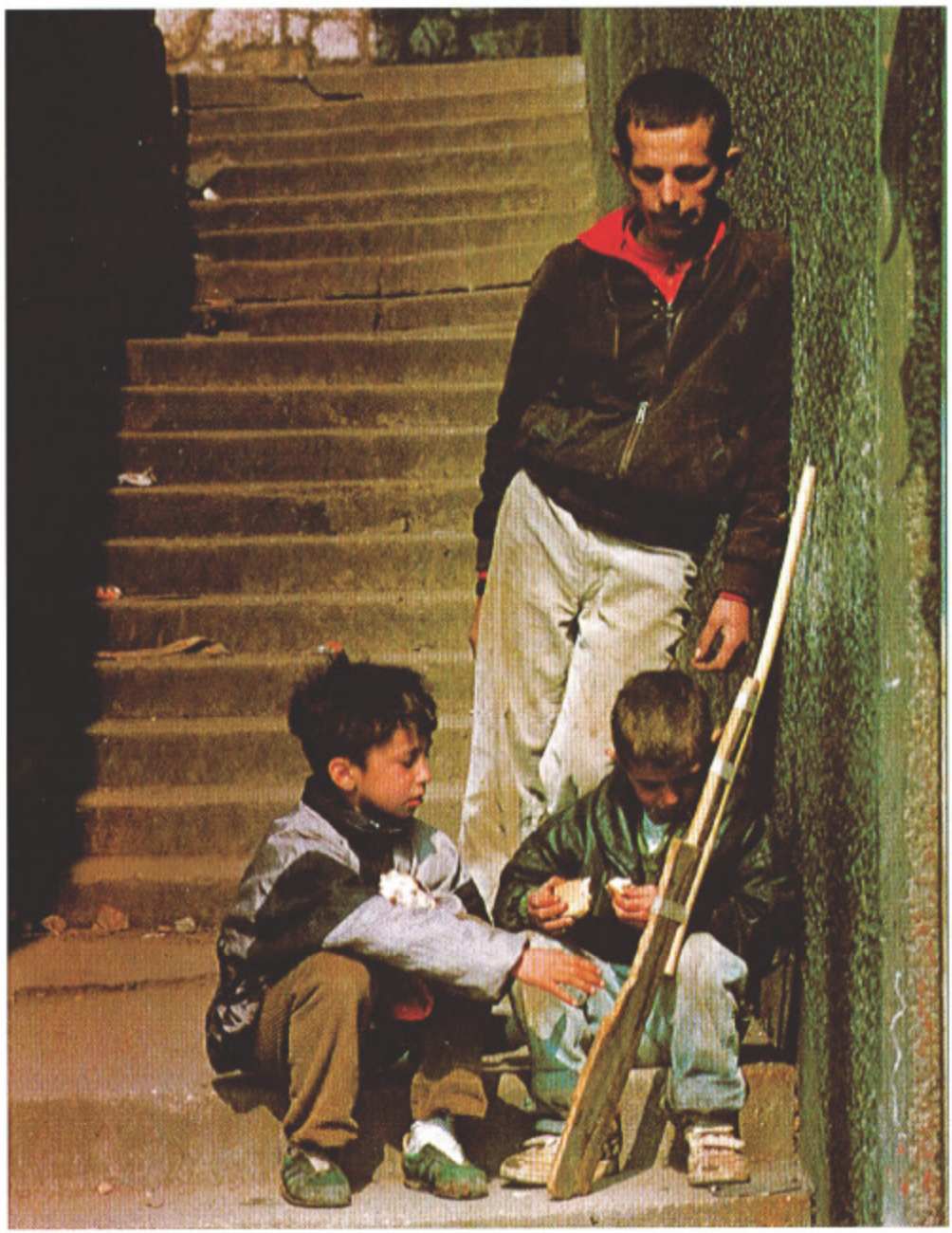
BOSNIA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Paolo Dieci



Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

Comitato Internazionale Sviluppo dei Popoli

APPUNTI DI VIAGGIO

BOSNIA

APPUNTI DI VIAGGIO

a cura di Paolo Dieci

ha collaborato
Sandro De Luca

& Edizioni Associate
EDITRICE INTERNAZIONALE

COMITATO INTERNAZIONALE SVILUPPO DEI POPOLI

Questa pubblicazione è il risultato di un più vasto lavoro realizzato dal Cisp presso alcune scuole medie superiori italiane nell'ambito del programma di Educazione allo Sviluppo «Interdipendenza Nord-Sud: dal sottosviluppo all'Educazione allo Sviluppo». Il programma, finanziato dalla U.E. – DG VIII, ha avuto come obiettivo quello di avvicinare gli studenti e gli insegnanti italiani alla realtà di alcuni Paesi in via di Sviluppo, scelti tra quelli con i quali il Cisp lavora da anni: Cuba, Bosnia, Etiopia, Somalia, Sahara Occidentale. Per arrivare alla pubblicazione finita sono state organizzate una serie di attività che si sono sviluppate lungo tre direttive principali: cosa si immagina di loro, l'approfondimento storico e la scelta di un tema chiave per ogni Paese. Questo è anche il percorso seguito dagli esperti che hanno contribuito alla stesura di questi *Appunti di viaggio* con l'auspicio di poter sollecitare l'interesse di altri soggetti anche al di fuori del programma concluso.

Bosnia – Appunti di viaggi, è stata realizzata con il contributo dell'U.E. – DG VIII
La pubblicazione è stata redatta entro il 30 novembre 1998
Le opinioni espresse di seguito non riflettono necessariamente quella del CISP

RESPONSABILE DEL PROGETTO DI EAS
Maria Rosaria Natarangeli

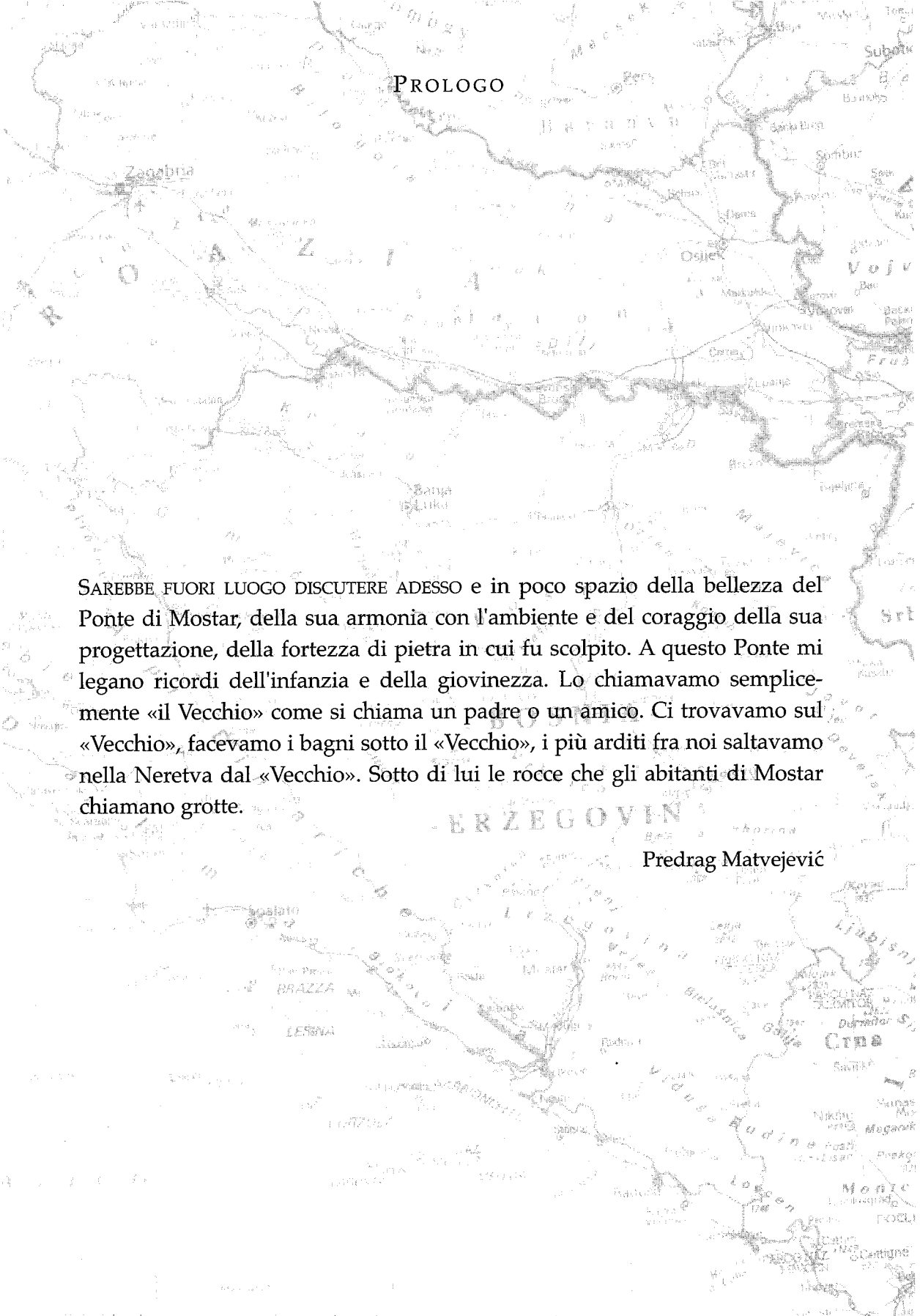
PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE
Aldo Simoncini
COORDINAMENTO EDITORIALE
Lodovico Basili
CISP
Via Marianna Dionigi, 57 – 00193 Roma [Dal primo luglio 1999 Via Germanico, 198 - 00192 Roma]
Tel. 06 321 54 98 – Fax 06 321 61 63
e-mail: cisp.roma@agora.stm.it
cisp.inf@flashnet.it

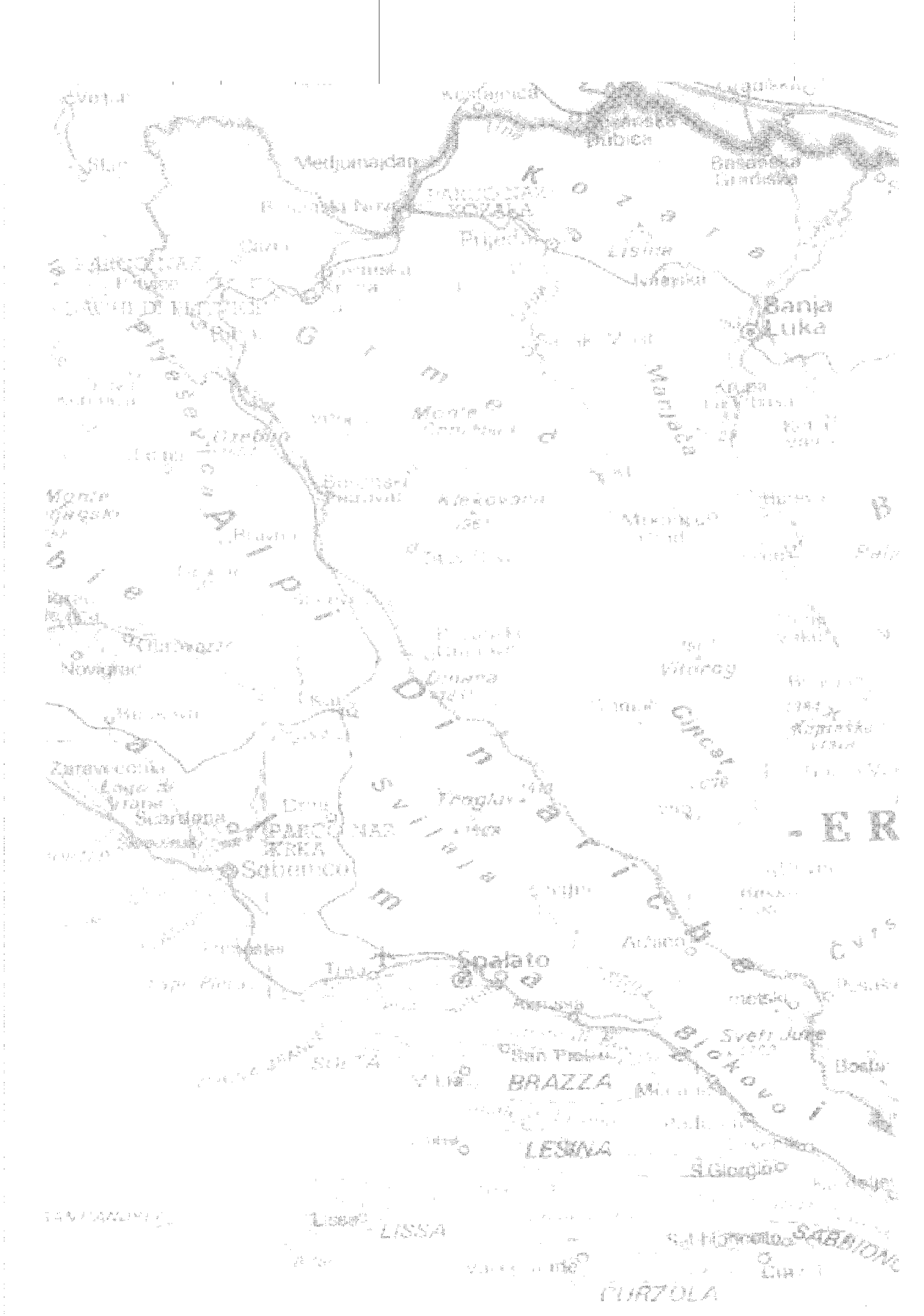
© 1998 *Edizioni Associate Editrice Internazionale* s.r.l.
Viale Gorizia, 52 – 00198 Roma
Tel. 06 8841076 – Fax 06 8841066

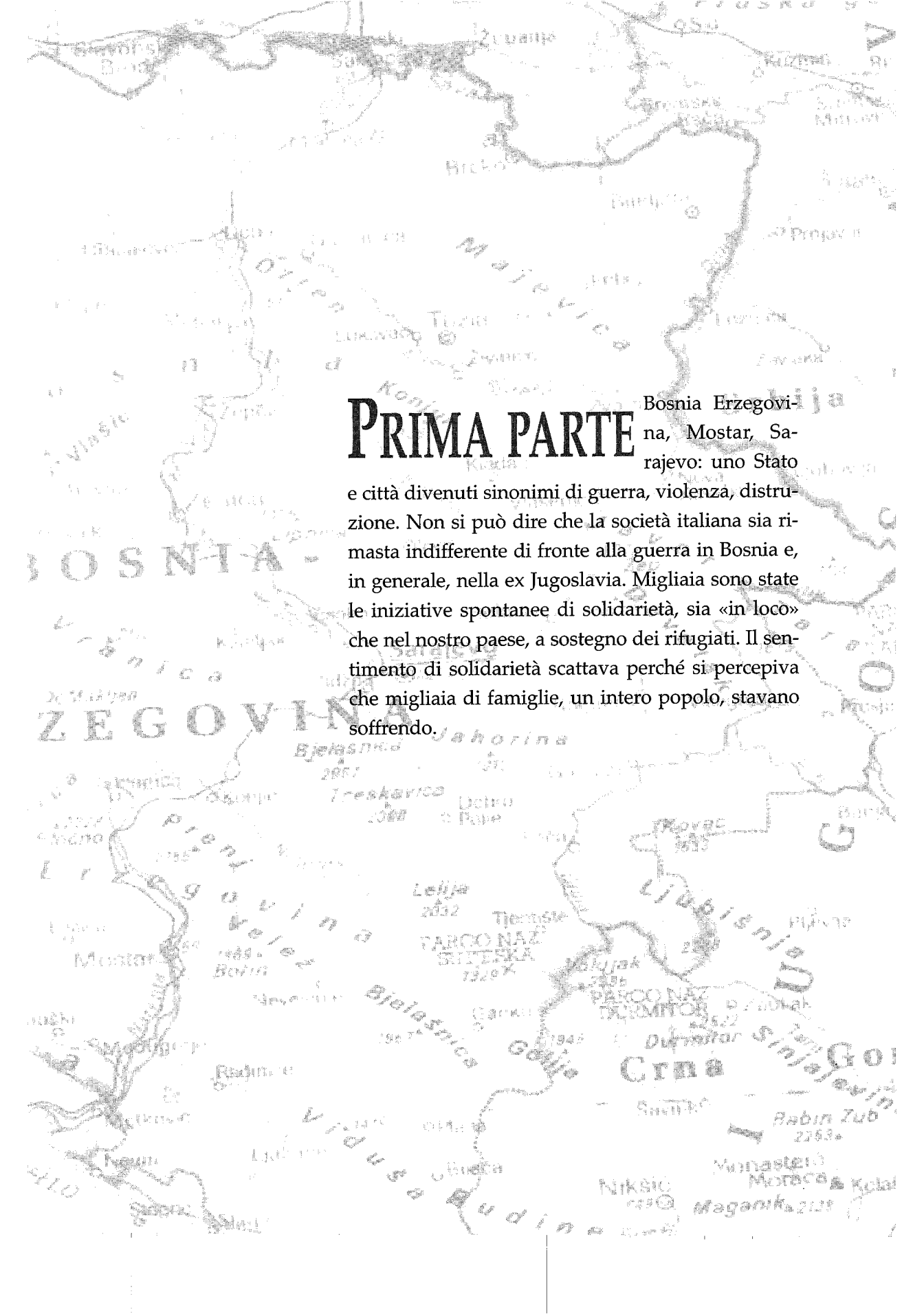
ISBN 88-267-0290-X

Le immagini riprodotte sono tratte dal libro: *Sarajevo*, Stocchiero Editrice

Prologo

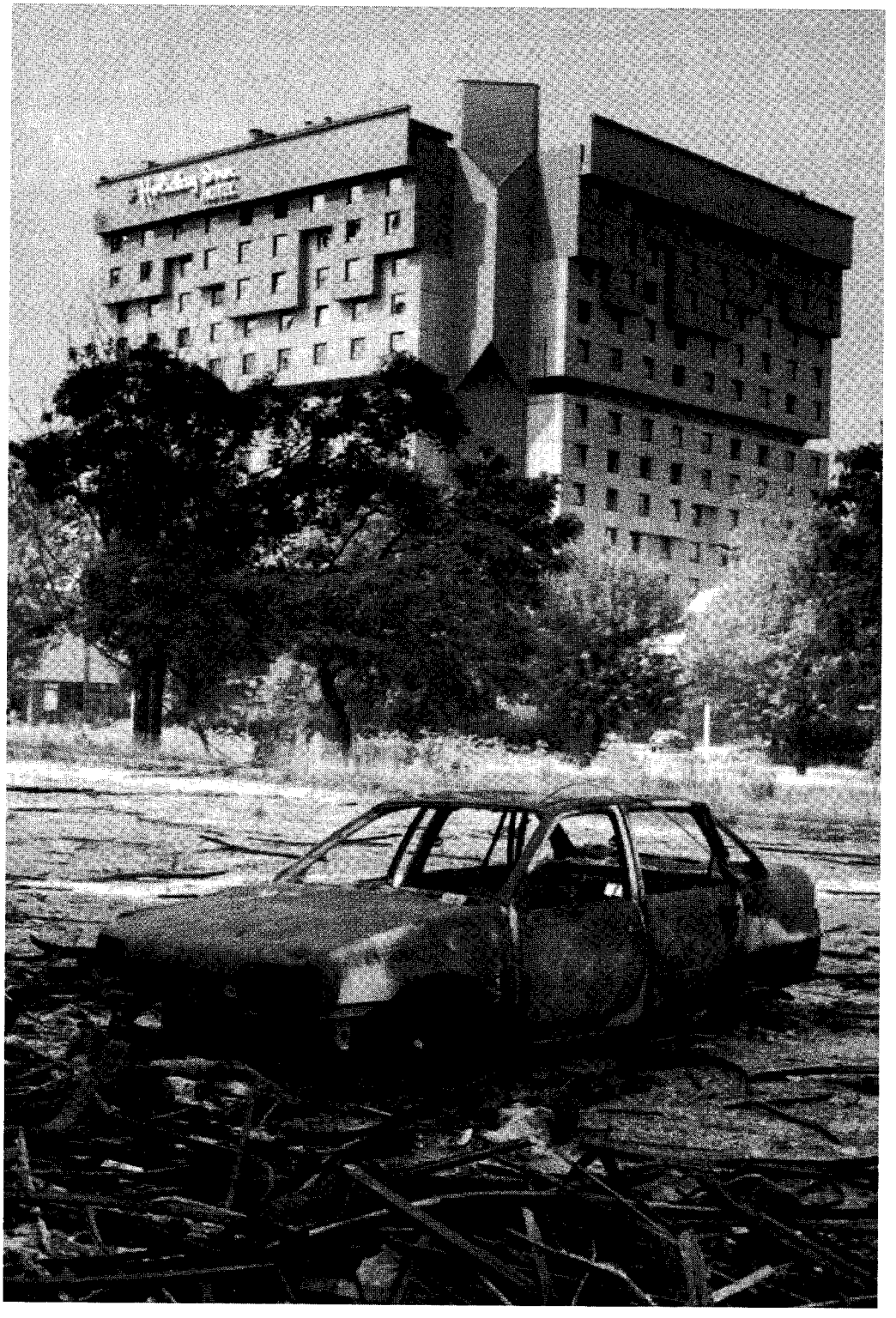

Zagabria
Osijek
Banja Luka
ERZEGOVINA
BOSNA
Mostar
Split
Srebrenica
Sarajevo
Tuzla
Zenica
Bihać
Karlovac
Rijeka
Gospić
Zadar
Šibenik
Knin
Drniš
Trogir
Omiš
Makarska
Metković
Ploče
Dubrovnik
Cetinje
Podgorica
Nikšić
Trebinje
Foča
Višegrad
Vojvodina
Srbija
Crna Gora
Hrvatska
Slavonija
Lika
Dalmazia
Istria
Kvarner
Quarnero
Adriatico
Mare Adriatico
Golfo di Trieste
Golfo di Venezia
Golfo di Fiume
Golfo di Quarnero
Golfo di Carnaro
Golfo di Kvarner
Golfo di Buccari
Golfo di Segna
Golfo di Morlacca
Golfo di Zara
Golfo di Sebenico
Golfo di Spalato
Golfo di Narenta
Golfo di Cattaro
Golfo di Antivari
Golfo di Durazzo
Golfo di Valona
Golfo di Otranto
Canale di Otranto
Canale di Fasana
Canale della Morlacca
Canale di Maslenica
Canale di Velebit
Canale di Sebenico
Canale di Spalato
Canale di Narenta
Canale di Curzola
Canale di Meleda
Canale di Stagno
Canale di Cattaro
Canale di Ragusa
Canale di Breno
Canale di Lesina
Canale di Brazza
Canale di Pelagosa
Canale di Lissa
Canale di Lagosta
Canale di Pomo


Banja Luka
Split
BRAZZA
LESINA
LISSA
CURZOLA



PRIMA PARTE

Bosnia Erzegovina, Mostar, Sarajevo: uno Stato e città divenuti sinonimi di guerra, violenza, distruzione. Non si può dire che la società italiana sia rimasta indifferente di fronte alla guerra in Bosnia e, in generale, nella ex Jugoslavia. Migliaia sono state le iniziative spontanee di solidarietà, sia «in loco» che nel nostro paese, a sostegno dei rifugiati. Il sentimento di solidarietà scattava perché si percepiva che migliaia di famiglie, un intero popolo, stavano soffrendo.



QUEL CHE SI IMMAGINA DI LORO

DIVERSAMENTE DA ALTRI PAESI ai quali sono dedicati testi in questa stessa collana, la Bosnia Erzegovina non si trova in un'area del pianeta lontana da noi, bensì nel cuore della ex Jugoslavia, Stato che confinava con l'Italia. Bosnia Erzegovina, Mostar, Sarajevo: uno Stato e città divenuti sinonimi di guerra, violenza, distruzione. Non si può dire che la società italiana sia rimasta indifferente di fronte alla guerra in Bosnia e, in generale, nella ex Jugoslavia. Migliaia sono state le iniziative spontanee di solidarietà, sia «in loco» che nel nostro paese, a sostegno dei rifugiati. Il sentimento di solidarietà scattava perché si percepiva che migliaia di famiglie, un intero popolo, stavano soffrendo. E questo era certamente vero. Ma perché stavano soffrendo? Cosa stava davvero per accadere nel territorio prima compreso nella Federazione Jugoslava? Perché Sarajevo, un tempo meta di turismo, crocevia di culture e tradizioni, simbolo della Storia europea e mondiale, luogo di elaborazione artistica e intellettuale, era sotto assedio? Perché veniva abbattuto il ponte sulla Neretva, a Mostar, una città che deve il suo nome al ponte stesso («Most» in serbo-croato significa «Ponte»)? E perché i campi di concentramento? Non erano stati archiviati nei ricordi più tragici dell'Europa dopo il processo di Norimberga?

«Mir Sada!»: *pace subito!* Gridavano le vittime innocenti di una guerra di cui si faceva fatica a comprendere il perché.

Una, su tutte, la chiave interpretativa proposta dai mezzi di informazione e, come vedremo, fatta propria dalle stesse diplomazie internazionali: il fattore etnico. Chi di noi non ha sentito dire dai telegiornali o letto sulla stampa che la guerra era stata alimentata dalle divisioni etniche tra croati, musulmani, serbi?



La convinzione che si è fatta strada presso una parte importante dell'opinione pubblica, non solo italiana, è stata che la guerra nei Balcani affondasse le sue radici nella Storia e nell'impossibilità di coesistere di popoli troppo diversi tra loro. Ponendo la questione in questi termini, è difficile tracciare i confini tra aggressori ed aggrediti e individuare specifiche responsabilità. Non è un esercizio inutile, ora che la guerra è ufficialmente terminata, porsi alcune domande. Nel contesto bosniaco, essere serbi equivale ad essere ortodossi e croati ad essere cattolici. Sempre più spesso, infine, per «bosniaco» si intende musulmano.

Fatta questa premessa, è necessario chiedersi: perchè popoli con diverse identità religiose non dovrebbero poter convivere? Perchè vengono colpiti, con la guerra, i principali simboli, le città, i luoghi che testimoniano la fusione e la convivenza tra culture e tradizioni?

C'è un evidente tragico paradosso nella guerra in Bosnia. Da una parte i media, salvo alcune eccezioni, accreditano l'idea che all'origine della guerra vi siano le insanabili divisioni etniche e religiose del paese. Dall'altra vengono colpiti con ferocia tutti gli ambiti della convivenza, che mettono radicalmente in crisi quell'interpretazione. Qualcuno si è abbattuto con violenza contro luoghi e comunità dove fino ad allora avevano convissuto persone con diverse tradizioni religiose e culturali e ha detto alla gente: «voi dovete assolutamente separarvi, perché vi odiate!».

È vero che nella Storia dei Balcani si assiste, basti pensare alla Seconda guerra mondiale, a contrapposizioni politiche violente. Ma, a parte il fatto che anche in quei casi sarebbe semplicistico ricondurre tali contrapposizioni al «fattore etnico», senza considerare il contesto storico ed ideologico in cui esse si erano manifestate, dobbiamo domandarci: perchè tali rancori esplodono con tanta violenza a partire dall'inizio degli anni Novanta? Una voce fuori del coro, per cercare di interpretare quanto è avvenuto nell'ex Jugoslavia, è stato senz'altro quella del giornalista e studioso Paolo Rumiz.

La preparazione della guerra si identifica soprattutto con la scalata al potere del serbo Slobodan Mílosević. Essa ci rivela impressionanti retroscena di manipolazione e intrigo; un lavoro scientifico, labirintico e dalle tempistiche inesorabili.

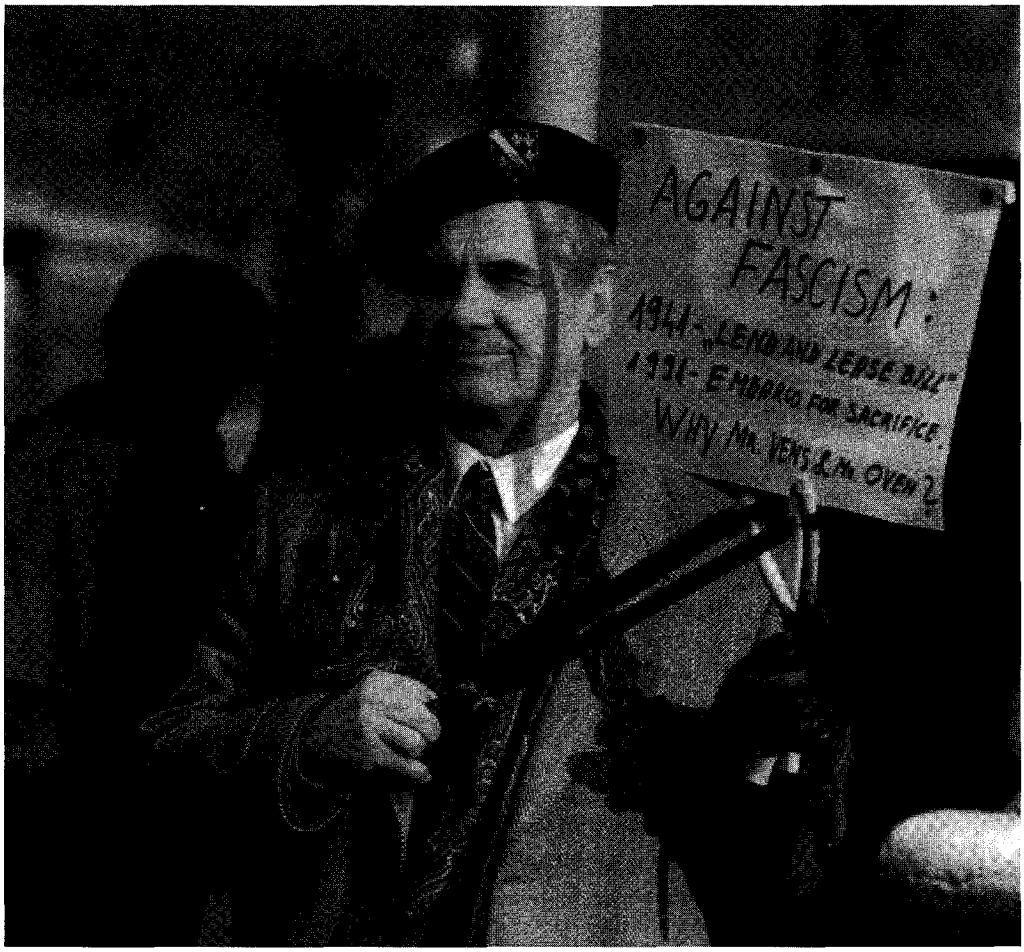
È dalla Serbia che parte la prima, determinante spinta alla disintegrazione della Jugoslavia. Perno di questa spinta è la disinformazione attraverso i mass media. Assistiamo a qualcosa di nuovo e stupefacente. Non è la disinformazione bellica, antica come il cavallo di Troia e banalmente finalizzata al depistaggio del nemico. Quella cui assistiamo a Belgrado dalla fine degli anni Ottanta è disinformazione pre-bellica. Essa rappresenta qualcosa di tremendamente moderno e complesso: non serve a depistare l'avversario, ma a costruire la guerra nella mente della gente, a gonfiare un antagonismo che non c'è o è solo latente, ad attirare gli uni e gli altri nella trappola dello scontro.

Il congegno è complesso, ma anche inaspettatamente leggibile. Le ruote dentate della macchina si mettono in moto facilmente in un crescendo infernale di cui possiamo riassumere i momenti. Eccoli: la disgregazione del vecchio mito titoista; la costruzione di un destino storico nuovo; l'invocazione del leader da parte della massa; il risveglio dell'aggressività attraverso la paura; l'accensione dei focolai di scontro; la teoria del tribalismo. È un'escalation visibile un po' ovunque, ma soltanto in Serbia essa parte da così lontano e si manifesta in modo così appariscente e completo. Questa lunga fase di incubazione è infinitamente più interessante di quella esplosiva finale. Ma è solo grazie a quest'ultima che la preparazione si rivelerà nel suo significato pieno.

Con l'esplodere della guerra, l'odio etnico apparirà in tutta la sua verità: non causa scatenante naturale, ma grimaldello artificiale. È ben vero che i Balcani sono sempre stati terra di risentimenti cupi e di aggressività storiche, che in essi è presente forse il materiale etnico più infiammabile del continente. Ma è altrettanto vero che l'odio sommerso non esplode mai per combustione spontanea. Dopo il 1945 la Jugoslavia non ha conosciuto terrorismi etnici paragonabili a quelli dell'Ulster o del Paese Basco. Quanto a memorie di pogrom, la Germania, la Polonia e tutta l'area di occupazione nazista all'Est ne avevano di altrettanto spaventosi.

L'odio esplode solo se c'è qualcuno che decide di servirsene. In Bosnia, i massacri più spaventosi sono venuti laddove gli abitanti dei villaggi erano guidati da «intellettuali» che li manipolavano. In Croazia, c'è voluta l'ecatombe di Borovo Selo – dodici poliziotti uccisi e orrendamente sfigurati – per far salire una tensione che si ostinava a non esplodere. In certi casi, l'odio è stato la conseguenza e non la causa degli sradicamenti umani. Quando la pulizia etnica devastò la Bosnia del nord e i miliziani di Karadžić spinsero decine di migliaia di musulmani verso sud, furono quelle masse umane disperate a destabilizzare il delicato equilibrio interetnico delle aree attorno a Mostar e a innescare alla fine del 1992 l'atroce guerra tra croati e bosniaci.

[PAOLO RUMIZ, *Maschera per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996]



Cercare di capire quanto è veramente accaduto in Bosnia, e soprattutto perché, è un imperativo morale nei confronti di centinaia di migliaia di vittime innocenti, di migliaia di famiglie sradicate, delle tante donne bosniache offese e violentate, che non possono essere considerate vittime inevitabili di un odio tribale, bensì bersagli scientificamente individuati da gruppi di potere che hanno fatto delle cosiddette etnie le maschere per coprire i loro obiettivi: consolidare posizioni di potere e creare stati «etnicamente puri».

Al tempo stesso, cercare di interpretare, al di là e oltre facili luoghi comuni, il dramma bosniaco, significa anche prepararsi affinché un simile dramma non debba più verificarsi, né in Bosnia né altrove.

Concludiamo questa sezione riportando alcune testimonianze di cittadini bosniaci, dalle quali emergono lo sgomento, la paura, la difficoltà di comprendere, lo sdegno per quanto si è verificato contro il loro paese, contro le loro vite, contro la loro storia.

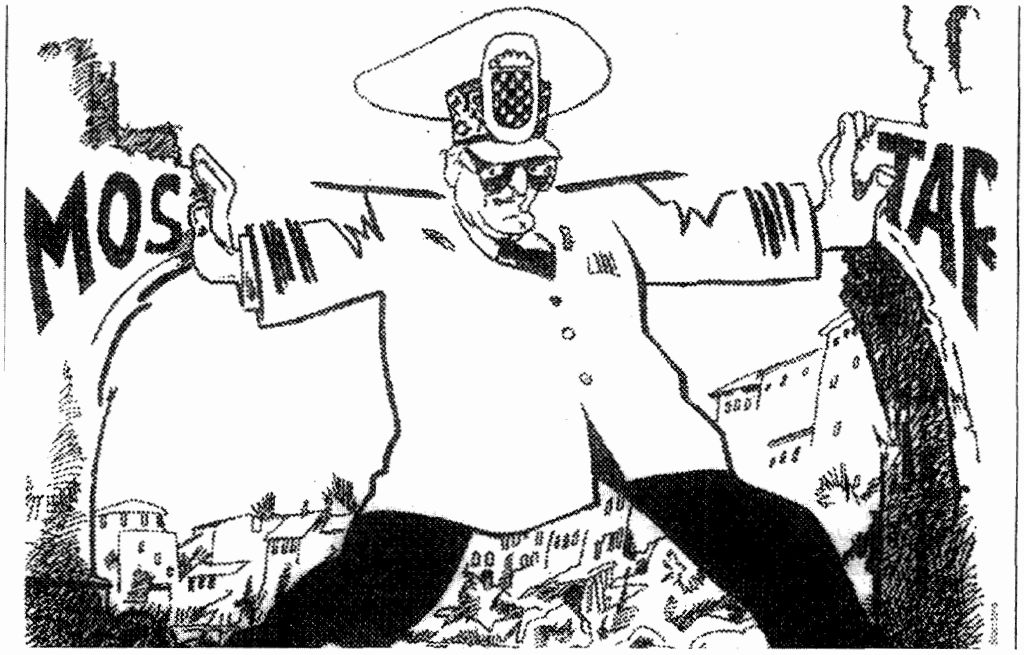
Questi sentimenti traspaiono interamente da una lettera inviata da una donna di Sarajevo, durante i primi mesi di guerra, alla sorella che viveva a Roma,

> Da noi, a Sarajevo, la situazione è ogni giorno più difficile. Continua l'intensificarsi dei bombardamenti di tutta la città, specialmente della Città Vecchia. Intorno alla nostra casa siamo spesso testimoni di immagini di civili morti e feriti. Solo durante la giornata di oggi [23 AGOSTO] nella Città Vecchia sono state uccise 11 persone, mentre moltissime sono rimaste ferite. Nei giornali troviamo un sempre maggior numero di annunci mortuari di gente che conosciamo. Ogni uscita in strada rappresenta un gioco d'azzardo (tra le granate e i cecchini). Ogni volta speriamo nella fortuna e nel destino, che torneremo vivi a casa. La semplice sopravvivenza, di giorno in giorno, diventa un problema sempre maggiore, a cominciare dalla carenza di cibo (è introvabile il pane, per non parlare della carne, della frutta, della verdura, etc.). Si vive esclusivamente di riso, pasta e qualche pacchetto di aiuti umanitari, che comunque finora abbiamo ricevuto soltanto due volte.
>
> La corrente e l'acqua, che mancano da settimane, rappresentano un problema speciale. Per le strade delle città raccogliamo rametti, spaccati dalle granate, per poter cuocere il tè o la pasta sulla terrazza, dove di solito si asciugava la biancheria.
>
> Alcuni prodotti, che a volte si trovano al mercato, sono estremamente costosi; per esempio un chilo di patate costa trentacinquemila dinari, cioè più di una buona pensione.
>
> Speriamo che abbiate ricevuto il nostro messaggio o il telefax tramite l'ambasciata per i bambini di Spalato, perché la vita dei bambini è resa quasi impossibile. Abbiamo particolare paura dell'inverno, che sta arrivando, perchè non c'è la possibilità di avere la corrente elettrica, con la quale ci riscaldavamo e cucinavamo, non abbiamo fonti alternative di energia. A Sarajevo, quasi nessuna casa ha i vetri. La città offre un'immagine terrificante. Tutto è distrutto. [...]
>
> Nessuno, ma veramente nessuno, tra coloro che non stanno vivendo le atrocità di questa terribile guerra a Sarajevo, ma anche in altri posti potrà mai capire cosa sta realmente accadendo, come siamo costretti a vivere ... quando ogni nuovo giorno rappresenta una pesante incertezza. Su «daidja» (zio) Omer di Mostar, non sappiamo niente dall'inizio della guerra. Anche Grbavica (un quartiere di Sarajevo chiamato «l'anima sportiva della città») sembra, adesso, così lontana ... Tutto quello che abbiamo costruito, tutto quello che avevamo, che ci dava gioia è stato distrutto come un castello di sabbia. Ma ancora non ci arrendiamo. Dobbiamo restare, almeno per dispetto e rivolta.
>
> La cosa più importante è salvare i nostri bambini, che dovranno continuare la nostra strada. E forse, un giorno, racconteremo più dettagliatamente tutto quello che sta succedendo. Forse, un giorno ...
>
> [*Sarajevo*, op. cit.]

Pedrag Matvejević, nato a Mostar nel 1932 da padre russo e madre croata, è uno tra i più lucidi intellettuali della ex Jugoslavia.

A proposito del ponte di Mostar costruito nel periodo ottomano, simbolo di quella città che univa due culture, quella musulmana e quella cattolica, Matvejević ha scritto, nel giorno della sua distruzione [9 NOVEMBRE 1993] un articolo commovente.

> Non credevo che qualcuno osasse distruggere il Ponte sulla Neretva, nella mia città nativa. Negli ultimi mesi ho viaggiato nelle città europee dicendo: sei ponti sono stati distrutti, a Mostar e nei dintorni, ma non il Ponte Vecchio.
> Pareva che nonostante la barbarie quel Ponte fosse rimasto salvo come valore e come simbolo della storia. Credevo che proprio sulle base dei valori storici si sarebbe trovata qualche soluzione per salvare quello che è ancora salvabile della Bosnia ed Erzegovina. Ancora una volta sono stato ingenuo. Sarebbe fuori luogo discutere adesso e in poco spazio della bellezza del Ponte di Mostar, della sua armonia con l'ambiente e del coraggio della sua progettazione, della fortezza di pietra in cui fu scolpito. A questo Ponte mi legano ricordi dell'infanzia e della giovinezza. Lo chiamavamo semplicemente «il Vecchio» come si chiama un padre o un amico. Ci trovavamo sul «Vecchio», facevamo i bagni sotto il «Vecchio», i più arditi fra noi saltavamo nella Neretva dal «Vecchio». Sotto di lui le rocce che gli abitanti di Mostar chiamano grotte. C'è la «verdognola» sulla quale crescevano i fichi ed il melograno, la «bucceta» (coperchio), sotto la quale c'è un vortice pericoloso, poi il grande e il piccolo «Falco» il quale assomiglia ad un molo di qualche piccola marina e ancora il grande salto dal Ponte Vecchio nel fiume. Su tutte quelle rocce si sedevano a riposare i gabbiani venuti dal mare. Qui vicino è il Mediterraneo. Qui vivevamo da un sacco di tempo nella concordia, nonostante le diversità. I miei amici portavano nomi cattolici, ortodossi, musulmani. Ci riconoscevamo per le nostre caratteristiche più che per i nomi. Non ci piacevano coloro che venivano da Oriente, o da Occidente e addirittura trovavamo per loro soprannomi poco lusinghieri. Come se già allora avessimo un presentimento su come questa gente avrebbe ridotta la nostra vita comune. All'epoca della Seconda guerra mondiale, nella città frequentata dagli eserciti nostrani e stranieri – tedeschi, *ustasa*, italiani, cetnici – una notte un drappello di partigiani feriti ed esausti era riuscito a penetrare di nascosto nel borgo. Mai nessuno di costoro fu tradito. Eravamo solidali, nonostante la diversità. Questo era il nostro vanto; la storia ha attestato quanto questo sia un valore. Nella storia della barbarie il posto peggiore è stato riservato ai distruttori delle città. Hanno iniziato a distruggere Mostar i «Serbi», hanno continuato i «Croati» – li metto fra virgolette per distinguerli da quei Serbi e quei Croati che non hanno nessuna colpa e che si vergognano insieme con noi. Senza guardare «chi ha colpito per primo », chi ha distrutto o ammazzato di più: una colpa non può giustificare l'altra. Tutti risponderanno e ciascuno risponderà per se stesso: distruttori di Mostar e di Vukovar come i torturatori di Sarajevo.



Il Ponte Vecchio lo hanno buttato giù, non esiste più il minimo dubbio, i guerriglieri della cosiddetta Herzeg-Bosnia. Con questo hanno arrecato un danno incancellabile alla Croazia nel momento in cui il mondo forse cominciava a capirla meglio, ad accettarla come una nazione ferita. I testimoni oculari di fiducia, stranieri, coloro che abbiamo citato parlando delle malefatte serbe e dei campi di concentramento di Omarska, Manjaca, Odzaci e Trnopolj, hanno fatto notare non molto tempo fa alla comunità mondiale l'esistenza di simili campi a Dretelj, Gabela, Ljubuski e all'orrendo «eliodromo» accanto a Mostar.

L'onestà di una nazione si rileva anche dalla sua capacità di confessare i delitti commessi in suo nome. Questo è forse il sentimento nazionale più elevato e nello stesso tempo più nobile e più difficile perché più rischioso.

Si aggiungono così ai crimini di guerra commessi dalla orde di Karadžić e di Mladić anche gli assassini eseguiti a Mostar e nella Erzegovina. Mate Boban (il leader croato-bosniaco ndr) non potrà convincere nessuno che la distruzione del Ponte Vecchio a Mostar è stato un incidente di guerra casuale e senza importanza. Nei giorni scorsi egli ha scritto una lettera al presidente della Croazia, Franjo Tudjman, stracotta da adulazione e di ignoranza, sottolineando come in Croazia si stesse realizzando la sua *visione*. Non ho sentito che il presidente croato abbia preso la distanza da siffatte parole né dalla distruzione di un'opera che appartiene all'eredità storica dell'umanità intera.

Voglio che il mio nome sia aggiunto a quello degli intellettuali croati che hanno chiesto al presidente Tudjman di dare le dimissioni.

LA TRAGEDIA DELLE DONNE BOSNIACHE

Le donne, violentate. Si è parlato molto di questo argomento, ma è stato difficile capire, spiegare e da molti accettare che in Bosnia si trattava di stupro etnico che entrava in un contesto di pulizia etnica. Impressionante, triste e dolorosa è la storia di E.H., una ragazza sedicenne di Rizvanovici, presso Prijedor.

[...] Uno di loro, aveva una trentina d'anni, mi ha ordinato di seguirlo in casa. Non avevo scelta, dovevo andare. Per la paura mi è venuto un sudore ghiacciato, ero disperata e non sapevo che cosa mi sarebbe accaduto.
Ero solo cosciente del fatto che ogni resistenza mi avrebbe fatto rimpiangere questa mia povera vita.
Quando siamo entrati in casa ha cominciato a cercare i soldi, i gioielli e gli oggetti di valore. Prendeva tutto quello che voleva. Mi ha chiesto dove fossero gli uomini, non gli ho risposto.
Oh, mio Dio! No, non posso continuare [...] Mi ha ordinato di spogliarmi. Mi sono tolta quei pochi vestiti che avevo mentre la mia anima moriva. Ho chiuso gli occhi per non guardare la mia vergogna e quella maledetta faccia di *cetnik*. Mi ha colpito con tutta la forza, sono caduta a terra e si è avventato su di me come una bestia assetata di sangue. Mi ha disonorato, mi ha umiliato infinitamente. Urlavo, piangevo, tutto il mio corpo era preso dalle convulsioni. Credevo di morire per il dolore e la vergogna, perché mi ha preso la verginità, la dignità, mi ha distrutto la vita, tutto quello che avevo, tutto, tutto, tutto [...] Volesse Dio che fossero maledetti tutti!
Mi ha ordinato di alzarmi. Volevo raccogliere i vestiti per coprire il mio corpo straziato. Mi ha detto di stare attenta a quello che facevo perché «il destino della mia famiglia dipendeva da me». È uscito fuori. Prima ha guardato in giro per rassicurarsi che nessuno avesse visto niente, poi ha fatto entrare due cetnici. Piangevo, ma non serviva a niente. Anche quei maledetti mi hanno fatto la stessa cosa. Mi hanno violentato nella maniera più brutale. Mi sono persa totalmente, non mi sono nemmeno accorta quando se ne sono andati. Sono rimasta lì per terra per non so quanto tempo, insanguinata. Mi sembrava che tutto fosse svanito, il passato, il presente e il futuro. Tutto era senza senso, tutto era un grande niente. Mi era completamente indifferente l'essere viva o morta.

[tratto dal libro *Violentate*, Roma, Armando editore, 1995]

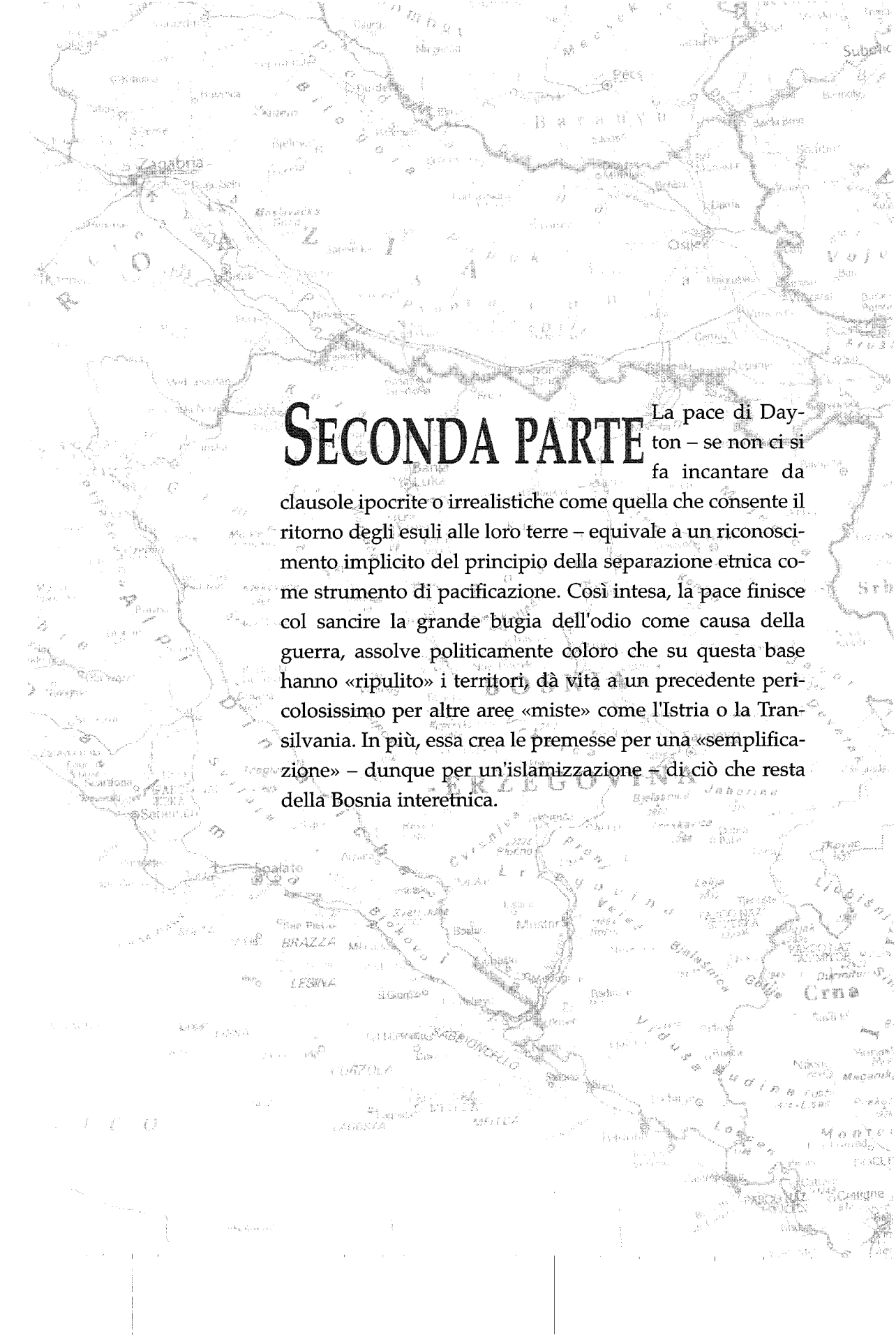
RADIOAMATORI IN AZIONE

«Mate Stoccolma Mate Stoccolma rispondete»

Amir il radioamatore, dalla sua soffitta di Skenderija, a duecento metri dalle linee serbe, la notte stellata, con una manopola. La velocità di questo giovane musulmano nel modulare le frequenze è speculare alla lentezza, esasperante e tutta bosniaca, con cui quelle stesse mani, poco prima, ci hanno preparato il caffè. La radio gracchia, miagola; Amir si accende una sigaretta, ricomincia a chiamare.
Da diciotto mesi i «baracchini» sono l'unico contatto fra la Bosnia e il mondo. Via etere si raggiunge un amico a Stoccolma, Bari o Francoforte e questo fa ponte, telefonando a sue spese, con Belgrado, Zagabria o la Dalmazia. Un lavoro insostituibile: in guerra le notizie sono più importanti del cibo, il silenzio è peggiore della fame. Sapere che da qualche parte, in Europa, i tuoi cari stanno bene, ti aiuta a non farla finita.
«Amir Sarajevo Amir Sarajevo ti sento debolmente, passo».
Stoccolma risponde. Mate è un croato bosniaco emigrato in Svezia, ora la sua vita di pensionato è completamente assorbita da questa missione umanitaria. La sua ultima bolletta telefonica è stata di sedicimila marchi, quindici milioni di lire. Ha dato fondo alla pensione e ai risparmi, ora qualche amico lo aiuta e persino il Governo svedese (l'Italia facesse altrettanto!) gli da un contributo. Così, come Dio vuole, Mate riesce ad andare avanti, incollato dieci ore al giorno alla ricetrasmittente.
A Zagabria, mi racconta Amir, c'è un altro straordinario centralino si chiama Savo, e ha tre handicap di partenza: è serbo, è un ex ufficiale dell'armata ed è anche cieco. È saltato su una mina durante un'esercitazione. Savo non ci vede, ma sente lontanissimo. Dalla sua postazione ha seguito la guerra minuto per minuto. Aiutando migliaia di persone, di cui forse non conosce neanche il nome. Un musulmano, un croato, un serbo: un triangolo che polverizza gli sbarramenti etnici con un bombardamento di megahertz.

[Paolo Rumiz, *La linea di mirtilli*]

I tre radioamatori non sono stati casi isolati in Bosnia, dove migliaia di persone con fedi religiose differenti si sono unite contro la follia della guerra e della repressione.



SECONDA PARTE

La pace di Dayton – se non ci si fa incantare da clausole ipocrite o irrealistiche come quella che consente il ritorno degli esuli alle loro terre – equivale a un riconoscimento implicito del principio della separazione etnica come strumento di pacificazione. Così intesa, la pace finisce col sancire la grande bugia dell'odio come causa della guerra, assolve politicamente coloro che su questa base hanno «ripulito» i territori, dà vita a un precedente pericolosissimo per altre aree «miste» come l'Istria o la Transilvania. In più, essa crea le premesse per una «semplificazione» – dunque per un'islamizzazione – di ciò che resta della Bosnia interetnica.


SARAJEVO

CRONACA E STORIA

Nel dicembre del 1995 a Parigi, sulla base degli accordi definiti a Dayton nel mese precedente, sotto gli auspici della diplomazia internazionale e, in particolare, statunitense, viene firmato dai capi di Stato della Bosnia Erzegovina, della Croazia e della Serbia, un accordo di pace. La logica dell'accordo è stata speculare a quella della guerra: vince la filosofia della separazione "etnica". All'interno dell'Unione della Bosnia Erzegovina vengono riconosciute una federazione croato-bosniaca (in pratica croato-musulmana) e una repubblica serbo-bosniaca. Attualmente, l'Unione della Bosnia Erzegovina è una realtà fittizia, soffocata dalle divisioni politiche interne. Ad essere sconfitta è l'idea, per la quale si erano battuti migliaia di bosniaci, di una Bosnia Erzegovia libera, multiculturale, integra. Leggiamo come commenta l'accordo di pace Paolo Rumiz.

> La pace di Dayton – se non ci si fa incantare da clausole ipocrite o irrealistiche come quella che consente il ritorno degli esuli alle loro terre – equivale a un riconoscimento implicito del principio della separazione etnica come strumento di pacificazione. Così intesa, la pace finisce col sancire la grande bugia dell'odio come causa della guerra, assolve politicamente coloro che su questa base hanno «ripulito» i territori, da vita a un precedente pericolosissimo per altre aree «miste» come l'Istria o la Transilvania. In più, essa crea le premesse per una «semplificazione» – dunque per un'islamizzazione – di ciò che resta della Bosnia interetnica.
> Dopo la tragedia di Srebrenica del luglio '95 e il vergognoso silenzio dell'Europa sugli ottomila bosniaci massacrati da Mladić, Washington ha semplice-

mente preso atto che, se la pulizia etnica era inevitabile, tanto valeva accelerarla, costruirla su un accordo fra le parti, in modo da renderla almeno indolore. E difatti la più massiccia, ma anche la meno sanguinosa delle espulsioni è avvenuta proprio dopo l'ingresso in campo dell'America. I profughi serbi di Knin sono ben consapevoli che, se non riavranno mai più le loro case, hanno avuto almeno salva la pelle.

L'emissario di Clinton ha insomma compreso che per avere la pace bisognava, per cosi dire, aiutare la guerra. La pace è sempre una cosa immorale, quando capita di doverla fare con gli stessi criminali che hanno sparso sangue innocente. I contendenti, alla firma ufficiale di Parigi, si sono dati la mano senza sorridere. Ma almeno – hanno pensato a Washington — è la pace. Sporca, maledetta, ma subito. E chissà che, come in Libano, persino non funzioni. Noi non siamo certi che nei Balcani potrà funzionare. Chi si illude che la semplificazione etnica costituisca la fine dell'instabilità, deve sapere che non esiste fattore di instabilità più terribile dello sradicamento. Quale stabilità interna avranno i nuovi Stati, «puri» ma pieni di disperati?



AGOSTO 1995: vanno verso Belgrado sotto un sole ardente i serbi in fuga dalla Croazia. Intasano a decine di migliaia l'unica via d'uscita dalla sacca di Banja Luka, lo stretto corridoio strategico che Mladić tiene a sud della Sava, schiacciato tra la Croazia e il territorio controllato dai bosniaci. Nella polvere della pianura camion e trattori strapieni di vecchi e bambini, formano un girone dantesco di dannati. È il più massiccio esodo del dopoguerra in Europa, anche come velocità di evacuazione. «È come il Tour de France», scherza amaro il titolare di una stazione di servizio già prosciugata dall'assalto degli esuli motorizzati, una costruzione nuova di zecca e perciò surreale nel panorama di macerie che la circonda.

Vanno i serbi in fuga, e scoprono il grande imbroglio. Scoprono di essere stati usati, vedono che in Bosnia non c'è nessuno ad aspettarli, si accorgono che nessuno li vuole. «Samo sloga srbina spasava», solo l'unità salverà il serbo: nessuno canta più il vecchio inno. Il popolo stravolto dalla sete si cala verso il Danubio, carico di risentimenti. Non contro Zagabria, che li ha battuti, ma contro Belgrado che li ha abbandonati e svenduti per un motivo che non comprendono.

[Paolo Rumiz, op. cit.]

L'ipotesi di Rumiz, che facciamo nostra, è che all'origine della guerra in Bosnia vi sia stata la volontà di gruppi di potere, soprattutto in Craozia e in Serbia, di mantenere ed estendere il loro controllo politico ed economico sui rispettivi Stati. Tali gruppi hanno poi utilizzato il fattore etnico come strumento di propaganda e di guerra e il nazionalismo come ideologia da proporre alle masse, per



controllarle. In questo quadro, la Bosnia Erzegovina era oggettivamente in se stessa un'eresia, una realtà scomoda e insopportabile, da disintegrare. Essa era infatti la dimostrazione tangibile del fatto che la convivenza e la multiculturalità erano possibili e addirittura erano i pilastri di una civiltà e di uno Stato.

Nel 1991, che vedeva avvicinarsi la disintegrazione della Federazione Jugoslava, appariva evidente a molti osservatori stranieri e, soprattutto, ai residenti nei territori della Bosnia Erzegovina, il rischio che il conflitto tra Serbia e Croazia potesse estendersi a questa regione, anche per il fatto che i territori bosniaci erano stati utilizzati dai due eserciti antagonisti come basi logistiche e militari.

In questa situazione si era venuta rafforzando in Bosnia Erzegovina la convinzione che per garantire la neutralità e l'autonomia della regione questa dovesse proclamarsi Repubblica indipendente.

Nell'ottobre del 1991 il Parlamento di Sarajevo, eletto nel 1990 e rappresentativo di diverse tradizioni culturali e schieramenti politici, vota a maggioranza la proclamazione d'indipendenza della Bosnia Erzegovina, confermata successivamente da un referendum svolto tra il 29 febbraio e il 1 marzo 1992.

Si tenga presente che nel giugno del 1991 la dichiarazione di indipendenza e sovranità era stata fatta dalla Slovenia e dalla Croazia. Dopo trentacinque giorni dal referendum, la Bosnia Erzegovina viene riconosciuta dalla Comunità Economica

Europea e dagli Stai Uniti d'America. La reazione a questa situazione dei settori nazionalisti serbo-bosniaci è immediata. Inizialmente, nelle regioni sotto il loro controllo militare, viene proclamata l'indipendenza della Repubblica serba di Bosnia Erzegovina. A partire da aprile, potendo contare anche su consistenti aiuti militari da parte dell'esercito serbo, i nazionalisti lanciano una serie di offensive militari in Bosnia Erzegovina finalizzate essenzialmente a due obiettivi:
– congiungere le zone da essi controllate alla Serbia;
– occupare la maggior parte possibile del territorio per poter poi affermare la sovranità politica su di esso.

La rapidità con la quale gli estremisti riuscivano a conquistare territori bosniaci è in gran parte spiegabile alla luce del fatto che gli aggrediti, in particolare nelle zone a prevalente componente musulmana, erano praticamente disarmati. Nei territori posti sotto il controllo dei nazionalisti serbi la popolazione civile bosniaca viene tenuta prigioniera e lo stupro di massa, che è giustamente stato assunto a simbolo dell'infamia della guerra nella ex Jugoslavia, si inserisce nella strategia di «pulizia etnica», finalizzato al ripopolamento dei territori da parte di elementi riconducibili a chi detiene il controllo militare. Pochi dati, relativi alla sola regione di Tuzla nella Bosnia nord-orientale e aggiornati alla metà di MAGGIO 1993, danno il senso dell'ampiezza e della tragicità dei fenomeni che stiamo rievocando.

Nella regione di Tuzla risiedevano circa un milione di persone. Nella città di Tuzla, agli originari 130.000 abitanti se ne erano aggiunti altrettanti fuggiti da località occupate dagli estremisti serbi; dei nuovi abitanti l'80% erano donne e bambini. Nella città di Brcko erano stati registrati sei campi di concentramento e i casi censiti dalle autorità civili di stupro contro le donne erano 500; 1.500 i casi di maltrattamento contro le donne; 400 di assassinio, sempre contro le donne. Nella stessa città erano stati registrati 2.100 casi di donne evacuate dai campi di concentramento, dei quali 300 riferentesi a bambine. A Gradacaciaz, una delle città più colpite dai bombardamenti, si erano registrati 5.000 bambini senza genitori. Questi dati sono quasi certamente stati sottodimensionati rispetto alla realtà, considerando la difficoltà e la riluttanza, soprattutto da parte della popolazione femminile, a segnalare ufficialmente le violenze e gli stupri subiti.

La distruzione del Ponte Vecchio di Moster da parte degli estremisti croato-bosniaci del NOVEMBRE DEL 1993 e l'assedio da questi esercitato contro la popolazione civile di Moster Est (musulmana) sono stati la tangibile e drammatica testimonianza dell'esistenza, in Bosnia, di strategie apparentemente diverse ma sostanzialmente speculari, tese ad annientare la società civile. In altre parole, le azioni dei gruppi nazionalisti, al di là della loro matrice, hanno avuto il comune obiettivo di disintegrare il tessuto connettivo della Bosnia Erzegovina che, come abbiamo già ricordato più volte, era essenzialmente multiculturale.



L'insorgere di un nazionalismo musulmano, dentro il conflitto bosniaco, va interpretato, a nostro avviso, prevalentemente come una reazione all'aggressione subita da più parti dalla popolazione di tradizione islamica.

Va comunque sottolineato che identificare la resistenza dei bosniaci contro la guerra, anche sul piano intellettuale, come una resistenza musulmana è un errore e una mistificazione.

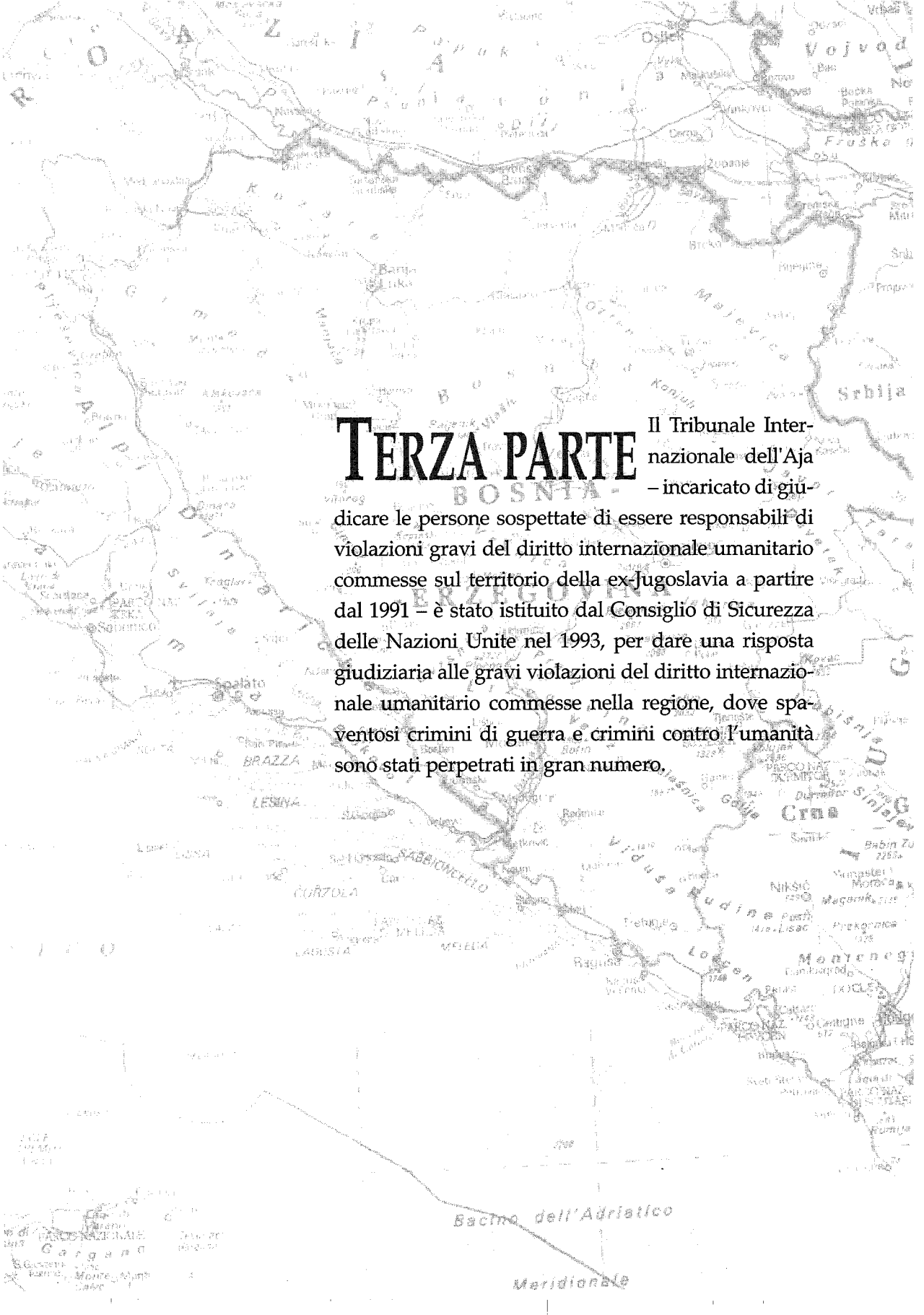
La società civile bosniaca ha cercato di resistere sia contro gli aggressori, a Sarajevo come a Moster, sia contro la loro perversa logica, quella cioè di dividere le popolazioni sulla base delle tradizioni religiose. I casi che abbiamo riportato dei tre radioamatori sono emblematici di migliaia di simili realtà di fratellanza e di unione che si sono manifestati, negli anni della guerra, in Bosnia Erzegovina.

La guerra in Bosnia Erzegovina è stata anche la tragica rappresentazione della colpevole inerzia della comunità internazionale di fronte ai massacri contro le popolazioni civili.

Leggiamo al riguardo una lucida dichiarazione del Commissario Europeo per gli aiuti umanitari, Emma Bonino, del maggio del 1996, tratta dalla pubblicazione del CISP *Interventi umanitari e progetti di riabilitazione in Bosnia Erzegovina.*



L'unica buona notizia registrata nel 1995, sul fronte dell'azione umanitaria, è giunta il 14 dicembre, giorno della firma di un accordo di pace per la Bosnia Erzegovina.
Notizia buona quanto inattesa. Da aprile a ottobre, infatti, la regione più sventurata della ex-Jugoslavia aveva vissuto una intensificazione dei combattimenti e una moltiplicazione delle emergenze umanitarie. Nessuno può dimenticare i massacri e gli esodi che hanno accompagnato, nei mesi centrali del '95, la caduta delle enclaves musulmane di Sebrenica e Zepa. Né le offensive lanciate dall'esercito croato che hanno costretto duecentomila persone a cercare scampo nella Bosnia settentrionale e di qui in Serbia e Montenegro. Né i centomila profughi riparati a Banja Luka o i venticinquemila che, provenienti da Velika Kladusa, sono stati intercettati dalle autorità croate a Kupljensko e lì costretti a bivaccare a lungo come animali. Mesi interminabili, segnati da un disprezzo sempre più palese per i diritti umani; mesi di «pulizia etnica», di angherie fisiche e psicologiche che non hanno risparmiato neanche i gruppi più vulnerabili della popolazione civile.
Solo sul finire dell'anno, dapprima con il cessate il fuoco, poi con la possibilità di accesso a Sarajevo e all'enclave di Goradze, si è intravista la possibilità di circoscrivere finalmente le conseguenze di questa tragedia tutta europea. Da allora è diventato più agevole per l'aiuto umanitario raggiungere le vittime della guerra: civili e merci si muovono con maggiore libertà.
Resta la grande amarezza per aver assistito impotenti alle barbarie che si consumavano.



TERZA PARTE

Il Tribunale Internazionale dell'Aja – incaricato di giudicare le persone sospettate di essere responsabili di violazioni gravi del diritto internazionale umanitario commesse sul territorio della ex-Jugoslavia a partire dal 1991 – è stato istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 1993, per dare una risposta giudiziaria alle gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nella regione, dove spaventosi crimini di guerra e crimini contro l'umanità sono stati perpetrati in gran numero.



LA RICOSTRUZIONE

IL RUOLO DELL'ASSOCIAZIONISMO LOCALE

NEL BEL FILM DI PONTECORVO *La battaglia d'Algeri* c'è un dialogo tra due militanti del Fronte di Liberazione Nazionale nel corso del quale il militante più anziano spiega al suo giovane compagno che avviare la guerra di liberazione era stato difficile, alimentarla nella clandestinità ancora più difficile, vincerla sarebbe stata addirittura un'impresa, ma la vera difficoltà sarebbe venuta dopo, al tempo di costruire una nuova nazione. In Bosnia si è consumata una guerra atroce. L'analogia con il dialogo tra i due militanti del Fronte algerino risiede nel fatto che questo paese si trova oggi dinanzi alla sfida più complessa: ricostruire uno Stato e le fondamenta della civile convivenza, ridare fiato ad un tessuto produttivo totalmente sconvolto dalla guerra, porre in essere le pre-condizioni per una futura piena integrazione nel contesto europeo.

È stato già detto e scritto che la Bosnia ed Erzegovina ha pagato il prezzo più alto alla disgregazione della Repubblica Federale Jugoslava. Dove più che altrove tale Repubblica si caratterizzava per l'articolazione socio-culturale e il pluralismo di tradizioni storiche e religiose della sua popolazione, in maniera particolarmente cruenta si è assistito ad una lotta per la conquista del territorio, alimentata dalla folle ideologia della pulizia etnica. La Bosnia, in definitiva, è stata terreno di conquista.

La gente di questo paese ha sinceramente apprezzato gli sforzi umanitari compiuti da molti organismi e organizzazioni internazionali negli anni della guerra e, successivamente, a sostegno della ricostruzione. Quella che viene invece giustamente stigmatizzata è l'impotenza o la mancanza di volontà politica dell'Europa occidentale di porre in essere strumenti efficaci per imporre il ri-



spetto del diritto internazionale. Quasi sempre, comunque, prevale la voglia di ricostruire, di voltare pagina.

Certo, non nell'oblio di quello che è avvenuto. Sarebbe oltretutto impossibile perché a ricordare la guerra ci sono gli orfani, i vedovi e le vedove, i tanti rifugiati che ancora non possono tornare a casa, i contadini che hanno timore di tornare nei campi per via delle mine, i mutilati. È proprio per questi, in primo luogo, che occorre uno sforzo straordinario di ricostruzione.

La parola deve tornare ai cittadini e alle cittadine bosniaci, offesi umiliati, colpiti dalla ferocia della guerra. La comunità internazionale ha certamente un grande ruolo da svolgere, incoraggiando, sostenendo, in parte finanziando la ricostruzione dei servizi sociali, del tessuto produttivo. Ma questo ruolo non dovrà tradursi in un protagonismo che rischierebbe di mortificare, invece di valorizzare, le intelligenze e le capacità tecniche e professionali dei bosniaci.

È sulla base di queste considerazioni che ci piace segnalare l'esistenza di associazioni di cittadini che in diverse aree della federazione stanno promuovendo e progettando piani di ricostruzione, al tempo stesso proponendosi di sostenere un processo di democratizzazione della società bosniaca.

L'associazione TALDI [TUZLA AGENCY FOR LOCAL DEVELOPMENT INITIATIVES – Agenzia di Tuzla per Iniziative di Sviluppo Locale] è una di queste associazioni. I principali obiettivi di TALDI, fondata nell'ottobre 1995, sono i seguenti: consentire ai cittadini della Bosnia ed Erzegovina di contribuire alla definizione ed elaborazione di strategie di ricostruzione e di sviluppo ai livelli cantonali e locali; sostenere



iniziative locali che puntano all'occupazione; sostenere la partecipazione dei cittadini della Bosnia ed Erzegovina al dibattito politico sullo sviluppo dei loro cantoni e delle loro città e paesi. TALDI sostiene chiaramente il progetto di una Bosnia ed Erzegovina nelle quale possano continuare a convivere tradizioni culturali differenti, libera da steccati ideologici e religiosi. Al tempo stesso prevale nell'associazione la consapevolezza che non saranno certo astratti richiami alla multietnicità ad assicurare il successo di questo progetto. La multietnicità, la ricomposizione di un tessuto produttivo che valorizzi le capacità dei piccoli imprenditori, l'attuazione di soluzioni eque alla problematica dei rifugiati interni, che devono poter tornare nei loro luoghi di origine, lo sviluppo della democrazia sono obiettivi interdipendenti. Siamo convinti che per il conseguimento di questi obiettivi complessi potrà risultare prezioso, probabilmente indispensabile, il contributo di associazioni popolari che rappresentano la società bosniaca, esprimendo l'ansia, la voglia, il bisogno forte di ricostruzione della sua gente.

Sono questi gli obiettivi dei progetti che il CISP sta realizzando in Bosnia Erzegovina.

Parallelamente, per rendere giustizia alle vittime innocenti e consentire la normalizzazione – che non potrà mai esserci senza l'affermazione del diritto e della giustizia – è necessario che venga condotta fino in fondo l'opera del Tribunale Internazionale contro i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia. Riportiamo, al riguardo e a conclusione del nostro approfondimento una dichiarazione del Professor Antonio Cassese, Presidente del Tribunale, del maggio 1996.



Il Tribunale Internazionale dell'Aja – incaricato di giudicare le persone sospettate di essere responsabili di violazioni gravi del diritto internazionale umanitario commesse sul territorio della ex-Jugoslavia a partire dal 1991 – è stato istituito dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 1993, per dare una risposta giudiziaria alle gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nella regione, dove spaventosi crimini di guerra e crimini contro l'umanità sono stati perpetrati in gran numero.

Gli obiettivi principali del Tribunale Internazionale sono tre: fare giustizia, istituendo un equo processo e punendo coloro che sono riconosciuti colpevoli dei crimini commessi; impedire nuovi crimini, dissuadendo, attraverso la punizione dei responsabili, militari e civili dal commettere ulteriori atrocità; contribuire a ristabilire e a mantenere la pace, rispondendo al bisogno di ottenere giustizia per le vittime dei crimini perpetrati.

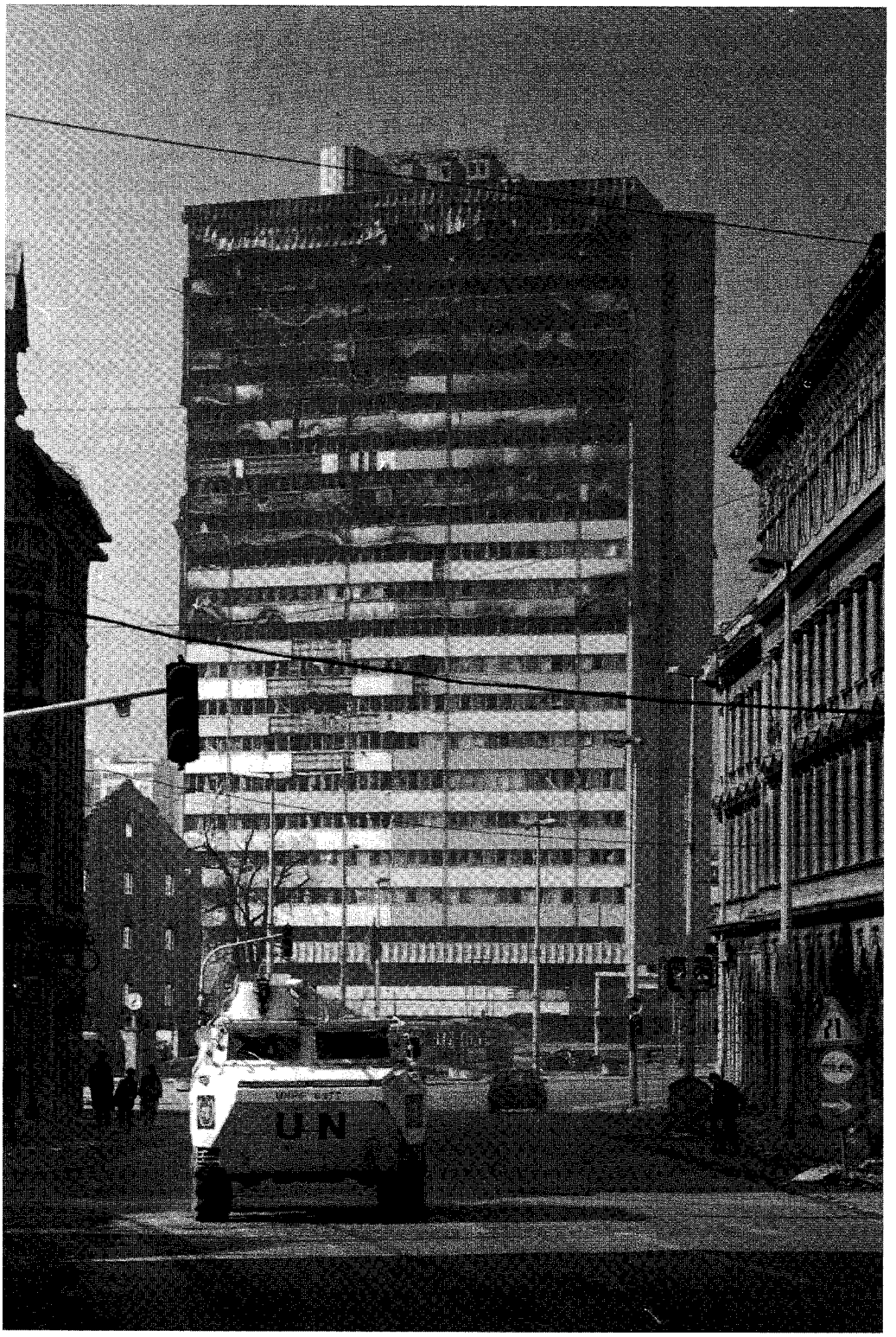
La punizione dei crimini di guerra sarà un nodo fondamentale nel processo di pacificazione nei territori della ex-Jugoslavia. Da alcune parti è stato espresso il timore che l'istituzione del Tribunale rischi di compromettere il processo di pace. Al contrario, il Tribunale contribuirà al processo di pace creando le condizioni di un ritorno meno difficile alla normalità. Come si può sperare di tornare alla legalità e incoraggiare relazioni sane, costruttive e stabili tra i diversi gruppi etnici all'interno di uno stato o tra stati indipendenti, se si lasciano i colpevoli di crimini impuniti? E poco probabile che le vittime dirette o indirette di questi crimini perdonino o possano contenere il loro profondo risenti-

mento. Come potranno una donna violentata o una persona i cui genitori o figli siano stati trucidati a sangue freddo reprimere il loro desiderio di vendetta, sapendo che gli autori dei crimini restano impuniti e possono andare e venire liberamente, magari nella stessa città dove hanno perpetrato i loro atti abominevoli? Fare giustizia è la sola alternativa civile al desiderio di vendetta, e solo incaricando un tribunale indipendente e imparziale di condurre un processo equo e punire i colpevoli si può fare giustizia. In mancanza di un processo equo i sentimenti di odio e rancore non mancheranno di esplodere presto o tardi portando a nuove violenze.

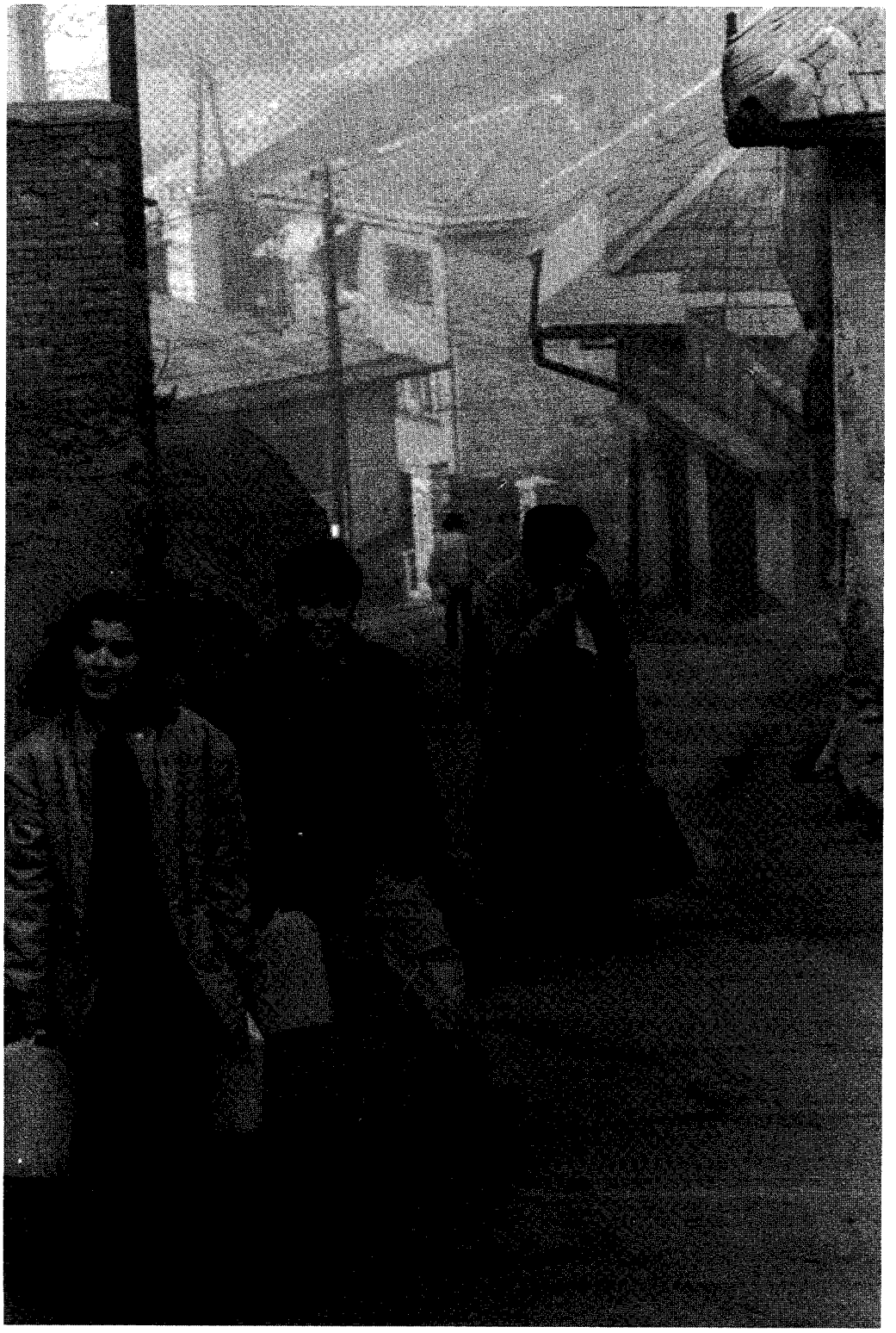
Il Tribunale, lungi dall'essere uno strumento di vendetta, è un mezzo per incoraggiare la riconciliazione e ristabilire una pace degna di questo nome. Se la responsabilità degli spaventosi crimini commessi nella ex-Jugoslavia non sarà imputata a individui, saranno gruppi religiosi ed etnici interi ad essere ritenuti responsabili e stigmatizzati come criminali. In altri termini, sarà la «responsabilità collettiva» – concetto primitivo e arcaico – ad avere la meglio ed alla fine interi gruppi etnici saranno ritenuti colpevoli di aver massacrato, torturato e violentato, di aver condotto la pulizia etnica e di aver distrutto ciecamente città e villaggi. La storia di questa regione mostra chiaramente che, se si lasciano radicare queste idee di «responsabilità collettiva», ciò degenera facilmente in rancore, odio e frustrazione e conduce inevitabilmente a una recrudescenza di violenze e crimini.

Contro tutte queste pericolose generalizzazioni si oppone la punizione dei singoli criminali di guerra. Bisogna dunque considerare la creazione del Tribunale uno strumento proprio per promuovere la pacificazione, rendendo giustizia così da condurre alla piena instaurazione di relazioni sane e fondate sulla cooperazione tra i diversi gruppi nazionali ed etnici della ex-Jugoslavia.

[CISP, op. cit.]


UN

A conclusione di questo nostro breve viaggio vogliamo riportare le opinioni di due giornalisti e studiosi, Paolo Rumiz e Azra Nuhefendic sulle prospettive che vive questo martoriato paese. I loro interventi sono già stati pubblicati sul libro *La nuova colonizzazione* edito da Baldini e Castoldi in collaborazione con UNA. Li vogliamo rangraziare per questa gentile concessione.



UN CONTINENTE IN CERCA DI UN'ANIMA

di PAOLO RUMIZ

[GIORNALISTA DE «IL PICCOLO»]

SI STA COSTRUENDO L'EUROPA, ma non sappiamo ancora se nascerà un'identità europea. Impegnato nel controllo della sua inflazione e dei suoi bilanci statali, il continente antico non ha ancora risolto il problema di quale sia la sua «anima» dopo i grandi cambiamenti innescati dalla caduta del Muro. Pochi, ad esempio, hanno preso atto che oggi il baricentro di un «modello occidentale» egemonizzato dall'America non è più l'Atlantico ma il Pacifico, con una Cina destinata a essere economicamente l'alter ego degli Usa.

L'Europa – ne consegue – si ritrova in bilico, sola di fronte ai suoi problemi e alla sua secolare diversità. Una diversità che trova nuovamente il suo baricentro nei Balcani, punto di incontro tra il cosiddetto Occidente (mondo cattolico-protestante), l'Islam e gli undici fusi orari di ortodossia slava. Dalla nostra capacità di armonizzare queste diversità dipenderà in gran parte il nostro futuro e, per l'appunto, la nostra identità europea.

Da un secolo almeno, i Balcani ci danno, con tempestività, informazioni straordinarie sull'Europa e sul suo stato di salute. È accaduto anche stavolta. Il conflitto jugoslavo degli anni Novanta è stato – con la vicina crisi albanese – qualcosa di molto simile alla guerra civile spagnola degli anni Trenta: un'avvisaglia di ciò che poteva avvenire su più vasta scala e una perfetta radiografia delle forze in campo e delle tensioni latenti nel Continente.

Oggi troppe cose indicano che è assai più proficuo guardare a Sarajevo come a un sintomo e non tradizionalmente – come a un focolaio di infezione. Non come a qualcosa che ci «balcanizza», ma come a un prodotto di spinte in atto su scala assai più vasta. Essa ci fornisce, di conseguenza, un arsenale in-

sostituibile di strumenti interpretativi atti a capire l'Europa. Tutte le volte che cediamo alla tentazione di considerare la disintegrazione balcanica come qualcosa di «altro da noi», ci neghiamo la possibilità di usare tali strumenti per guardare in noi stessi.

La guerra tra Adriatico e Danubio

Sul piano politico, la guerra tra Adriatico e Danubio ha messo in evidenza fin dall'inizio una brutta Europa, fredda, impotente sul piano diplomatico, politico e militare, fragile dal punto di vista dell'informazione, incapace di esprimere leadership credibili e di battersi seriamente per il rispetto dei diritti umani; un'Europa in crisi d'identità, percorsa da tensioni sommerse e antichi sospetti incrociati. Non vi è dubbio che la prima guerra europea dopo il '45 ha ricevuto un potente incoraggiamento dalle divaricazioni interne dell'Unione, le quali hanno offerto ai contendenti, e in particolare a Belgrado, la quasi certezza dell'impunità. Da una parte la Germania – euforica per l'inattesa riunificazione – spinse silenziosamente Croazia e Slovenia ad andarsene, complice l'illusione, diffusasi dopo la caduta del Muro, che la fine del comunismo potesse risolversi ovunque in una grande «primavera dei popoli» e che lo spettro antico della guerra non potesse rifarsi vivo in Europa dopo 45 anni di pace bipolare. Dall'altra parte, l'Inghilterra e la Francia, preoccupate assieme a Mosca del rinascere della Grande Germania e da una sua possibile espansione a Sud-Est, fecero contemporaneamente capire alla Serbia – della quale non avevano ancora compreso le intenzioni spartitore – che avrebbe potuto tenere insieme la Federazione anche con la forza, senza subire conseguenze.

Cadute in breve le illusioni, e costretta a mobilitarsi sul piano diplomatico per raffreddare lo scontro, l'Europa non ha saputo esprimere neanche in seguito una politica unitaria ed energica, al punto da dover nuovamente delegare all'America la ricerca della pace fra i contendenti. Col risultato che oggi troviamo nel cuore del continente esattamente ciò che, politicamente, avremmo dovuto evitare: una costellazione di Stati monoetnici e fondamentalisti, governati da mafie guerrafondaie e post-comuniste, privi di società civile autonoma, opposizione e classe dirigente moderna, percorsi da tensioni sociali, economiche ed etniche infinitamente superiori a quelle degli anni precedenti alla guerra.

L'Europa è capace di vivere senza Muri?

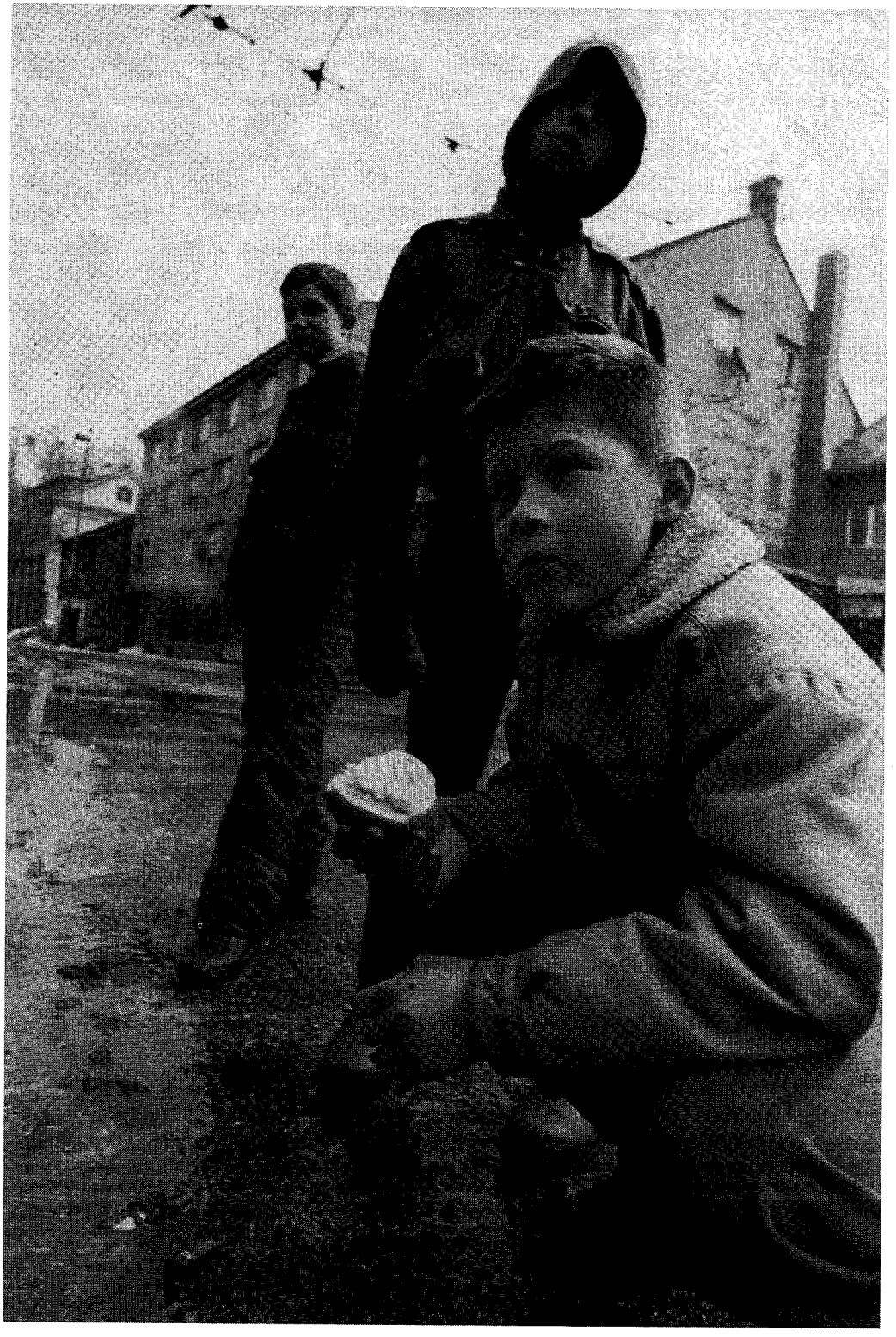
Oggi la gente legittimamente si chiede se davvero l'Europa è capace di vivere senza Muri – appena riunita la Germania si è divisa la Bosnia – e dunque se è realisticamente possibile costruire su scala continentale ciò che abbiamo lasciato distruggere a Sarajevo: un'unione di popoli al di sopra dei nazionalismi, una volta tanto immuni dalle tentazioni del «sangue e della terra». Le tensioni monetarie della Nuova Europa, le spinte di arroccamento nazionale presenti in al-

cuni Stati-membri a partire dalla Germania e infine il fiorire di nuovi e preoccupanti etno-regionalismi, ci confermano che negli anni della globalizzazione mondiale la vecchia geopolitica è ancora in azione, in modo analogo a quanto accadde alla vigilia della Grande Guerra.

Ed ecco che il quadro globale ci mostra una Francia e un'Inghilterra preoccupate di un'Europa a guida Bundesbank; ci additano una Germania in forte crescita ma preoccupata di perdere la forza del marco, e poi ancora un'America decisa a difendere a ogni costo la leadership del dollaro di fronte alla nascita della moneta comune europea; infine, una Russia in profonda crisi interna e percorsa da sotterranee nostalgie imperiali. La crisi albanese – pur collaudando un miglioramento della capacità europea di lavorare sulle crisi regionali – ci ha rivelato anch'essa l'esistenza di un'unione «fredda», priva di lungimiranza politica e troppo concentrata sul soddisfacimento di parametri economici e monetari. Alla vigilia dell'esplosione del caos a Tirana, il Fondo monetario internazionale, seguito dalla City londinese, giudicava l'Albania come il Paese dell'ex blocco comunista che dava le migliori garanzie di una rapida transizione al mercato. I dati a comprova di questo boom non erano di poco conto: il Prodotto interno lordo che in dodici mesi era passato dall'8,3 al 14 per cento; l'inflazione stabilmente ancorata a un ottimo sei per cento; una moneta stabile nel cambio con le valute forti.

Corroborato dal parere dell'Fmi, nel gennaio del '97 un piccolo imprenditore triveneto motivò così la sua scelta di trasferire la sua fabbrica dall'Italia all'Albania: « L'Italia è un Paese socialista che ci perseguita attraverso i sindacati, la Finanza, le imposte e ogni tipo di regolamento. In Albania niente di tutto questo. Li siamo completamente liberi». Tre mesi dopo, quello stesso imprenditore, assieme ad altri connazionali in trasferta, è dovuto rimpatriare d'urgenza, protetto dai nostri «marines», sotto le raffiche dei taglieggiatori albanesi che assediavano la sua azienda. Se il Fondo monetario e l'Europa stessa non si fossero limitati a un'analisi economica, avrebbero visto che tutto questo era largamente annunciato. Era ben vero infatti che nel Paese la ricchezza cresceva, ma tale ricchezza era sempre più concentrata nelle mani di pochissimi. Dietro ai favolosi risultati della terapia-choc, il numero dei poveri aumentava di pari passo con gli affari sporchi e i capitali mafiosi da riciclare. Dietro ai nuovi manager c'erano spesso i vecchi dirigenti comunisti, impossessatisi abilmente delle loro aziende privatizzate.

Oggi, il liberismo si è trasformato in anarchia e la libertà d'impresa in licenza di sparare. Anche in questo, in fondo, vi sono dei vantaggi economici: l'Albania, come la Bosnia, si è trasformata in qualcosa di simile a una colonia nord africana a tiro di motoscafo, facile spazio di esportazioni e comoda riserva di manodopera. Ma intanto, i confini dell'instabilità e del caos si sono paurosamente avvicinati al nucleo forte dell'Europa.



BOSNIA

PIÙ CHE UNO STATO UN'ILLUSIONE

di AZRA NUHEFENDIC

[GIORNALISTA DI SARAJEVO]

In Bosnia la guerra è ancora dietro l'angolo. Con gli accordi di Dayton si è smesso di sparare, ma i problemi restano aperti. E soprattutto non sembra ci sia la volontà politica di affrontarli. In Bosnia si concentrano tutte le tensioni europee. Dalle velleità e dai sogni di grandezza del leader croato Tudjman e di quello serbo Milosević agli interessi delle potenze del vecchio continente. Nel 1998, secondo i tempi prestabiliti, i soldati della Nato se ne andranno. Se ciò avverrà non c'è niente di più facile che la guerra riprenda. In tal caso l'Europa avrà il suo problema palestinese con tutto ciò che comporta.

HALIL HA 24 ANNI ED È NATO A SARAJEVO. È invalido all'ottanta per cento: una raffica gli ha distrutto lo stomaco. Suo fratello è stato ucciso in battaglia sul Monte Igman, a sud-ovest della città. Prima della guerra la sua passione era la squadra locale di calcio. Con la stessa passione, nel '92, ha preso le armi per proteggere il suo Paese. Oggi Halil, come prima della guerra, vive in un piccolo appartamento dei genitori, a Gorica, povero rione periferico della capitale.

Con impazienza, rigira tra le mani un libretto bancario. Sopra c'è scritto chiaramente che i suoi risparmi sono di ventimila marchi, ma i libretti come quello sono uno dei tanti illusionismi bosniaci. Lo Stato li ha dati ai soldati come equivalente di ciò che dovrebbe essere il «premio» per aver difeso la Bosnia. Ma poiché la Bosnia non ha denaro, quei libretti sono solo la ricevuta di un'illusione. «Persino la mia tessera sanitaria vale di più», dice Halil con amarezza e disappunto. E aggiunge: «Non ho nulla; e se non avessi i genitori, non avrei nemmeno casa. Sarei affamato e scalzo».

Lo stesso Stato bosniaco, così come è apparso dopo la pace di Dayton, pare un'illusione. La Bosnia è stata diplomaticamente riconosciuta, appartiene alle Nazioni Unite, ma semplicemente non funziona. Le autorità centrali dello Stato controllano a malapena un terzo del territorio che ad esse compete. Non c'è

istituzione o struttura unitaria che funzioni davvero. Quel poco che esiste di comune è stato messo in piedi solo dopo ripetuti ultimatum e promesse da parte della Comunità internazionale.

Uno Stato diviso

Come o addirittura più che durante la guerra. lo Stato oggi è diviso: i territori nazionalmente omogenei dei serbi, croati e musulmani di Bosnia sono strettamente controllati dagli stessi leader nazionali che furono a suo tempo i signori della guerra e che oggi sono a capo della mafia e dei mercati neri locali. Gli sforzi delle autorità centrali a Sarajevo di stabilire uno Stato unitario e una società civile sono falliti. È accaduto soprattutto perché il partito dei serbo-bosniaci [SDS] e quello dei croato-bosniaci [HDZ] non vogliono uno Stato unito.

L'idea di costruirne uno sopravvive a malapena persino nei territori sotto il controllo delle autorità centrali. I problemi economici e sociali sono infatti talmente pesanti che potrebbero radicalizzare Stati molto più forti e omogenei della Bosnia. Per non parlare del fatto che la maggioranza dei membri del partito musulmano dominante [SDS] sono anch'essi intimamente contrari alla soluzione unitaria.

Sotto la pressione degli Stati Uniti, la Federazione bosniaca è stata costituita nei territori che sono sotto il controllo dei croati e dei musulmani. Questo cosiddetto Stato funziona solo quando la pressione internazionale è forte al punto che i politici locali non possono ignorarla. Sulla base di quell'accordo, tutte le cariche politiche della federazione vanno divise tra etnie, in proporzione alla consistenza numerica delle diverse nazionalità.

In pratica, le cose funzionano nel modo seguente. I serbi non hanno alcuna significativa influenza perché il loro numero si è fortemente ridotto (sono scappati in altri Stati o nella parte sotto controllo serbo). I rappresentanti dei croati seguono le istruzioni del loro vicino, la Croazia, la quale non solo considera se stessa come la madrepatria, ma guarda anche a una parte della Bosnia come a una terra storicamente sua. Per questo l'esistenza dello Stato bosniaco è vissuta solo come un periodo di transizione verso il grande ricongiungimento finale.

La volontà croata di annessione

Il segno più evidente di questa volontà croata di annessione è l'autoproclamato staterello di Herceg-Bosnia, che si estende a ovest (Erzegovina occidentale) e da alcuni anni funziona come Stato dei croato-bosniaci. Vi circola il denaro croato, è in vigore la legge croata (sempre se può essere definita legge in un territorio dove governa la mafia), il confine con la Croazia è stato tolto, e il presidente croato Tudjman non perde occasione per rivolgersi ai croato-bosniaci o visitarli come capo supremo. Zagabria non si sforza nemmeno di nasconderlo: anzi, mostra rude arroganza.

È evidente che questo staterello non è abbastanza forte da esistere a dispetto della pressione internazionale e degli accordi che ne decreterebbero la spartizione. Non si può nemmeno dire che la Croazia e il suo presidente siano forti al punto da ignorare la richiesta esplicita fatta in proposito dal presidente americano Clinton. Questa è la dimostrazione che dietro a Zagabria vi sono illustri «sponsor». Lo si è visto chiaramente con Mostar, distrutta e poi divisa in due parti, una sotto controllo musulmano e una croato. Il sindaco Hans Koschnik, inviato a reggere la città per conto dell'Unione europea, dopo aver lavorato a viso aperto alla sua riunificazione nonostante le numerose minacce, non ha potuto che dimettersi quando ha capito di non avere alcuna copertura internazionale, nemmeno da parte del suo Paese, la Germania.

La Repubblica Srpska

Quanto alla parte della Bosnia sotto il controllo dei serbi, vi funziona un altro Stato auto-proclamato (Repubblica Srpska). Anch'essa è dipendente dall'esterno e funziona nei fatti come una parte della Federazione jugoslava (Serbia e Montenegro). Nuovamente lo stesso denaro, lo stesso sistema educativo, e funzionari pagati da Belgrado. Nulla si muove senza l'assenso del presidente serbo Milosević. Anche questo Stato è visto come una formula transitoria in vista dell'annessione. Per farla, si aspetta solo il momento di minor resistenza o di massima indifferenza del mondo.

Serbi e croati sono soddisfatti di quanto hanno avuto in Bosnia. Non lo sono invece i musulmani che vorrebbero garantirsi anche uno sbocco sul mare a sud e accesso al fiume Sava a nord. A questo proposito filtrano già notizie atte a saggiare il terreno internazionale in vista di eventuali trattative. «La questione bosniaca è troppo complicata e va semplificata», aveva ripetuto il mediatore internazionale David Owen. Ma dalla stessa idea di semplificazione della Bosnia erano partiti, prima della guerra, anche Tudjman e Milosević, e il risultato si è visto: 250-300 mila tra morti e dispersi, e due milioni di rifugiati. È dunque difficile che un'ulteriore «semplificazione» si possa attuare senza un ulteriore spargimento di sangue.

Con gli accordi di Dayton sono finiti i massacri, non i problemi. Il più grave è quello dei due milioni di rifugiati, senza il cui ritorno a casa non vi può essere pace durevole. Il problema potrebbe essere risolto facilmente, ma i politici sono contrari all'idea. Essi vogliono costruire nuovi Stati nazionali etnicamente omogenei e i rifugiati sono il «materiale umano» con cui realizzare il progetto, riempiendo tutti gli spazi vuoti del territorio. La leadership serbo-bosniaca lo fa apertamente, piazzando rifugiati serbi nelle aree totalmente ripulite da musulmani e croati. Questa pulizia etnica è stata portata a termine anche nel sangue, come è avvenuto a Srebrenica, dove sei o ottomila uomini sono stati uccisi. La stessa cosa avviene con alcune attività produttive, interamente tra-

sferite. È accaduto per la fabbrica della Wolkswagen, smantellata alla periferia di Sarajevo e trapiantata più a est. Non vi è alcuno, tra i serbo-bosniaci, che non consideri definitivi questi trasferimenti.

La parte sotto controllo croato ufficialmente appoggia il ritorno dei rifugiati, ma nei fatti la situazione è nelle mani di forze locali che controllano il terreno. Così, in tutta la Bosnia centrale, i musulmani non possono tornare alle loro case, mentre sui pochi rimasti si esercita una pressione crescente. Chi prova a rimettere piede nel suo villaggio, spesso viene aggredito o picchiato, e la polizia non fa nulla per impedirlo.

Le autorità bosniache hanno resistito all'idea del territorio etnicamente omogeneo, ma la realtà sul terreno e la pressione dei rifugiati musulmani è stata più forte di loro. Così, nell'area di Sarajevo, sono state trasferite più di diecimila persone della Bosnia orientale. Mentre tutto questo accade, i Paesi dell'Europa occidentale vorrebbero liberarsi dei profughi. Specialmente la Germania ha fretta, avendone accettati più di trecentomila, con un costo di quattro miliardi di marchi all'anno. I tedeschi sono così impazienti di rispedirli in Bosnia che i primi sono stati letteralmente prelevati dai loro letti.

La stessa Germania aveva dimostrato nell'accoglierli a migliaia quanto – all'inizio della guerra in Bosnia – la parola d'ordine fosse: riconoscere la Croazia.

Catturare i criminali è più difficile che deportare i rifugiati

Catturare i criminali di guerra è assai più difficile che deportare i rifugiati. Il tribunale internazionale dell'Aja ha fatto una lista di 75 persone sospettate di crimini contro l'umanità, ma finora ha potuto processare solo personaggi di secondo piano, spesso semplici esecutori. Gli strateghi della pulizia etnica, come Radovan Karadzić, Ratko Mladić o Dario Kordić, sono non solo in libertà ma mantengono il loro potere e spesso le ricchezze rastrellate col mercato nero.

I Paesi occidentali, le cui truppe mantengono la pace in Bosnia, dicono di non aver mandato d'arresto e di temere ritorsioni da parte serba. Scuse, probabilmente, finalizzate a coprire interessi economici e politici: la cattura di criminali come Karadzić avrebbe come conseguenza inevitabile la chiamata in causa della cupola del potere, inclusi personaggi come Milosević e Tudjman. E questo è un rischio che l'Occidente non vuole assumersi, per non dover fronteggiare ulteriori squilibri nei Balcani. Per garantirseli, il governo americano ha promosso lo stesso Milosević da «macellaio» a «insostituibile costruttore di pace».

L'OBIETTIVO DEL RIENTRO

PROGRAMMI DEL CISP IN BOSNIA

Qui di seguito riportiamo una descrizione sintetica del contesto, delle motivazioni e degli obiettivi dei programmi attualmente condotti [novembre 1998] dal Cisp in Bosnia.

Con gli accordi di Dayton [1995] i combattimenti che hanno insanguinato la Bosnia-Erzegovina negli anni precedenti sono stati fermati ed il paese si è trovato a misurarsi con gli enormi problemi della ricosrtuzione. Si tratta non solo della ricostruzione "fisica", ma della riorganizzazione di un tesuto economico, sociale e istituzionale che la guerra ha completamente stravolto.

In questo contesto un ruolo fondamentale nel processo di pacificazione è stato asunto dal tema del rientro dei rifugiati e *displaced* nei loghi di residenza abituale prima della guerra civile.

Si può dire che l'affermazione del diritto al ritorno ha funzionato, dal punto di vista della comunità internazionale, come principio di legittimazione e garanzia di "presentabilità" degli stessi accordi di Dayton. Questi ultimi, infatti, come è già stato sottolineato, hanno in buona sostanza riconosciuto e sanzionato i rapporti di forza sul terreno dividendo la Bosnia-Erzegivina in due entità, La Repubblica Srpska e la federazione Croato-Bosniaca. Queste sono state poste sotto l'autorità, teorica, di una presidenza unificata e, in realtà, delle istituzioni della comunità internazionale che esercitano un vero e proprio protettorato.

Solo l'effettivo rientro delle popolazioni fuggite dagli orrori della guerra nelle aree di provenienza può ricreare quel tessuto di convivenza fra gruppi diversi che le logiche della «pulizia etnica» hanno stravolto. Negarlo significa, da un lato, riconoscere le logiche perverse che hanno portato alla guerra, dall'altro preparare il terreno per una sanguinosa spartizione del paese.

I piani di sostegno alla ricostruzione sono quindi legati alla questione del rientro dei *displaced* ed in particolare delle minoranze.

Il problema ha dimensioni enormi: circa un milione e duecentomila persone, quasi un terzo degli abitanti della Bosnia nel periodo pre-bellico, erano state ufficialmente dichiarate rifugiate in altri stati o sfollate all'interno del paese alla conclusione dei combattimenti. Si tratta di un problema complesso e, dal punto di vista, della realizzabilità sul terreno, con diversi livelli di difficoltà.

Parlare di rientro infatti significa cose diverse in relazione al gruppo e al contesto di cui si parla. Schematizzando viene definito *majority return* il caso del rientro di gruppi di rifugiati o sfollati in aree dove il loro gruppo di appartenenza "etnica" è maggioritario; in altri casi invece il rientro in aree dove il gruppo di appartenenza è minoritario, ma in villaggi per loro "etnicamente" omogenei; infine si parla di *minority return* quando le famiglie rientrano in aree dove il loro gruppo di appartenenza è minoritario.

Il rientro si fa inoltre più difficile mano a mano che il punto di destinazione si allontana dalla *Zone of Separation*, una striscia di due chilometri per un lato che segue la linea di separazione fra la Federazione Croato-Bosniaca e la Repubblica Srpska, per inoltrarsi nel territorio vero e proprio delle due entità. Passare dal *majority* al *minority return* e allontanarsi dalla *Zone of Separation* significa affrontare crescenti livelli di difficoltà e affrontare direttamente gli odi, le paure, i desideri di vendetta che la tragedia ha lasciato in eredità alla pace.

In questi anni il *minority return* si è dimostrato spesso di così difficile realizzazione che differenti agenzie internazionali in alcune fasi hanno dovuto più o meno esplicitamente "ripiegare" verso tipologie di rientro più gestibili.

I rifugiati al di là delle appartenenze che la guerra ha cristallizzato e, spesso, creato, sono uniti da un comune destino di perdenti di questa guerra. È altrettanto vero (e si tratta di un ulteriore elemento di difficoltà nei processi di rientro) che le caratteristiche, la storia stessa dei *displaced* e dei *refugees* cambiano a seconda del gruppo di appartenenza.

I musulmani sono generalmente fuggiti nella Federazione in modo assai precario e sono il gruppo che si trova nella situazione socio-economica peggiore. Per questo motivo sono i più propensi al rientro assistito e disponibili anche ad avventurarsi in aree a "rischio". In alcuni casi le famiglie hanno cominciato di propria iniziativa a gravitare nelle aree da cui sono state espulse (es. i musulmani delle aree rurali che cominciano a frequentare Brcko). D'altra parte il desiderio estremo di ritorno si presta ad essere manovrato politicamente per i fini più diversi (anche talora, quello di creare conflitti con l'obiettivo reale di bloccare il proceso di ritorno).

I croati sono speso fuggiti in Croazia o Germania presso parenti o amici o dove, comunque, avevano relazioni già consolidate. Si trovano generalmente in condizioni economiche migliori e sono generalmente poco disponibili ad un

vero rientro o lo accettano a condizioni estremamente garantite in termini socio-economici.

I serbi sono generalmente fuggiti in Europa occidentale, negli Stati Uniti, nell'ex Jugoslavia o nella Repubblica Srpska. In ogni caso sono una comunità estremamente coesa e strutturata, con propri sistemi di assistenza e generazione di reddito nonché un forte sistema di propaganda. Anche in questo caso il rientro si presenta estremamente faticoso.

La diversità di situazione e di approccio dei diversi gruppi rende particolarmente difficoltosa (e peraltro politicamente rilevante) l'organizzazione di operazioni di rientro incrociato fra gruppi diversi.

La comunità internazionale, attraverso gli uffici dell'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite in Bosnia-Erzegovina ha cercato in questi anni di organizzare un rientro il più possibile ordinato e garantito attraverso la concessione alle singole famiglie di autorizzazioni al rientro che sono la premessa perché queste ottengano assistenza economica per ritornare nelle loro zone di origine.

Nonostante le difficoltà e le paure, almeno nelle aree in cui il processo di rientro è stato avviato da più tempo, le espresioni di disponibilità al rientro delle famiglie (evidenziato dal numero di autorizzazioni concesse dall'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite) sono ormai largamente e strutturalmente eccedenti rispetto ai finanziamenti necessari – erogati dai donator –, per consentire un rientro assistito.

Tutto il proceso è infine condizionato dalle fortissime pressioni dei singoli stati europei che vogliono far rientrare in Bosnia rifugiati che sono arrivati nel loro territorio durante la guerra.

Il rientro di rifugiati e sfollati nelle zone di origine è l'obiettivo principale dei programmi del CISP in Bosnia.

Gli interventi riguardano la ricostruzione o riparazione delle case danneggiate o distrutte nel corso della guerra, la riabilitazione di infrastrutture necessarie al ripristino di livelli accettabili di qualità della vita (in particolare gli acquedotti), il sostegno alla ripresa di attività generatrici di reddito, in particolare nei settori dell'agricoltura e dell'allevamento.

Le aree di intervento sono, in particolare, la zona di Fojinica nel centro della Federazione Croato-Bosniaca e il Nord-Est della Bosnia-Erzegovina, a cavallo fra Federazione Croato-Bosniaca e Repubblica Srpska, in particolare l'area di Tuzla, Brcko e Lopare.

La zona di Brcko-Lopare è politicamente molto rilevante per lo stesso processo di pacificazione. La città di Brcko, situata in un'area strategica, è contesa fra le due entità che costituiscono la Bosnia-Erzegovina, ed è attualmente amministrata da un rappresentate delle Nazioni Unite. Il destino politico-amministrativo della città dovrebbe essere sciolto attraverso un arbitrato entro il 31 di-

cembre 1998 (salvo ulteriori rinvii). Nonostante le difficotà si tratta di una delle aree in cui i processi di rientro stanno avvenendo in modo più sostanziale. D'altra parte l'alto valore strategico della zona fa si che il processo sia particolarmente suscettibile di manipolazione. Se, da un lato, le parti (cioè le autorità politiche locali) hanno interesse a mostrarsi rispettose degli accordi di Dayton per garantirsi l'appoggio della comunità internazionale nella prospettiva dell'arbitrato di Brcko, dall'altro cercano di guadagnare posizioni in un'area ad alto valore strategico. In entrambi i casi si tratta di un approccio strumentale al rientro delle minoranze che non viene considerato un elemento del processo di pacificazione.

Nell'area il CISP, fra le prime organizzazioni non governative ad intervenire, ha accumulato un'esperienza ed una rete di conoscenze molto importante e riconosciuta, lavorando a stretto contatto con le istituzioni locali, le comunità e le famiglie per indentificare i bisogni ed atture gli interventi.

LE INFORMAZIONI CHE SEGUONO RIASSUMONO
I PROGRAMMI DEL CISP IN CORSO DI ATTUAZIONE IN BOSNIA

TITOLO	Ricostruzione di case di civile abitazione nei villaggi di Scitovo, Nadbare, Ostruznica e Trosnijk nella municipalità di Fojnica.
LOCALITÀ	Fojnica (Federazione Croato-Bosniaca).
ENTE FINANZIATORE	Cooperazione italiana attraverso IMG.
ATTIVITÀ PREVISTE	Ricostruzione di trentatre case per promuovere il rientro di famiglie croate nei loro villaggi di origine in Federazione.

TITOLO	Ricostruzione di quarantacinque case di civile abitazione nei villaggi di Omerbegova, Dizdarusa, Ulice e Grbavica, Regione di Brcko, *Zone of Separation* (ZOS).
LOCALITÀ	Area di Brcko (Repubblica Srpska).
ENTE FINANZIATORE	Cooperazione italiana attraverso IMG.
ATTIVITÀ PREVISTE	Ricostruzione di quarantacinque case con pozzo riabilitato e equipaggiato. L'intervento viene realizzato nei villaggi di Omerbegova e Dizdarusa (rientro di quindici famiglie bosniaco-musulmane nella ZOS sotto controllo serbo); Ulice (rientro di quindici famiglie croate nella zona ZOS sotto controllo serbo); Grbavica (rientro di quindici famiglie serbe nella Repubblica Srpska).

TITOLO	Distribution of a Agricultural Inputs to Returnees in the Municipalities of Brcko, Gradacac, Celic.
LOCALITÀ	Brcko, Gradacac, Celic (Federazione e Repubblica Srpska).
ENTE FINANZIATORE	European Community Humanitarian Office.
ATTIVITÀ PREVISTE	Sostegno alle attività generattrici di reddito attraverso la distribuzione a 1.630 beneficiari di attrezzi agricoli, sementi e fertilizzanti, pollame e maiali.

TITOLO	Emergency Rehabilitation of the Brcko Water Supply System.
LOCALITÀ	Brcko città.
ENTE FINANZIATORE	European Community Humanitarian Office.
ATTIVITÀ PREVISTE	Riabilitazione del sistema idrico della municipalità di Brcko attraverso la costruzione di un pozzo, di una stazione di pompaggio, di un impianto di clorazione, la fornitura di attrazzature per l'individuazione delle perdite e il controllo della rete, la realizzazione di interventi di riparazione delle condutture.

ECHO 11

TITOLO	Rehbilitation of 60 houses and income generating support to 60 families in the Municipality of Lopare.
LOCALITÀ	Villaggio di Bare. Municipalità di Lopare (Repubblica Srpska).
ENTE FINANZIATORE	European Community Humanitarian Office.
ATTIVITÀ PREVISTE	Ricostruzione di sessanta case e supporto alle attività generatrici di reddito in ambito rurale nei villaggi di Podgora, Dzemat, Brijest, Marici e Bare per permettere il rientro di famiglie serbe nella Repubblica Srpska.

TITOLO	EU Support to Return of Bosniak minorities to the Brcko Area.
LOCALITÀ	Brcko, *Zone of Separation*. Villaggio di Brod.
ENTE FINANZIATORE	DG1A attraverso un consorzio con EG/GTZ (leader).
ATTIVITÀ PREVISTE	Ricostruzione di cento case e riparazione della condotta idrica Brcko-Brod per favorire il rientro di musulmani nella Repubblica Srpska.

AA.VV., *La nuova colonizzazione*, Milano, Baldini & Castoldi, pp. 75-88, 1998
N. MALCOLM, *A Short History*, New York Pr., 1996
P. MATVEJEVIĆ, *Ex-Yugoslavia, diario di una guerra*, Milano, Magma-Garzanti, 1995
P. RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996
L. SILBER-A. LITTLE, *Yugoslavia: Death of e nation*, Penguin Usa, 1997
Il triangolo dei Balcani, «Limes», Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, 1998

Le informazioni bibliografie sono state fornite dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso per la liberazione e i diritti dei popoli, Roma, Via Della Dogana Vecchia, 5, Tel. 0668801468

INDICE

Prologo

PRIMA PARTE

Quel che si immagina di loro 9
La tragedia delle donne bosniache 16
Radioamatori in azione 17

SECONDA PARTE

Cronaca e storia 21

TERZA PARTE

La ricostruzione 29
Un continente in cerca di un'anima
DI PAOLO RUMIZ 37
La guerra tra Adriatico e Danubio 38
L'Europa è capace di vivere senza muri? 38
Bosnia, più che uno Stato un'illusione
DI AZRA NUHEFENDIC 41
Uno Stato diviso 42
La volontà croata di annessione 42
La Repubblica Srpska 43
Catturare i criminali è più difficile che deportare i rifugiati 44
L'obiettivo del rientro
Programmi del Cisp in Bosnia 45

Bibliografia 51

Dichiarazione d'intenti

Il Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli [CISP] è una organizzazione non governativa [ONG], nata nel 1982 e formalmente costituita nel 1983, che opera nel campo della cooperazione internazionale. Per il perseguimento dei suoi obiettivi, il CISP realizza, in stretta collaborazione con i suoi partner locali, programmi umanitari, di riabilitazione e di sviluppo in oltre 15 paesi africani, latinoamericani, mediorientali, asiatici e dell'est europeo; mentre in Italia e in Europa attua programmi di informazione, educazione allo sviluppo e alla intercultura, formazione, nonché iniziative di politica culturale e di promozione della solidarietà internazionale. In tale contesto, collabora anche con altre associazioni europee ed extraeuropee e partecipa a consorzi e reti tematiche o geografiche.
Per la realizzazione di queste attività il CISP si avvale di contributi e finanziamenti di vari donatori, tra i quali l'Unione Europea, la Cooperazione Italiana, diverse agenzie delle Nazioni Unite e di alcuni paesi industrializzati, governi dei paesi nei quali opera, enti locali italiani e non, privati cittadini e associazioni di solidarietà.
La sua filosofia e i suoi obiettivi sono sintetizzati nella *Dichiarazione di Intenti e nel codice di condotta per i programmi di cooperazione* [APRILE 1997]

Dichiarazione d'Intenti

Il CISP intende la cooperazione internazionale non come un mero trasferimento di risorse dai paesi ricchi a quelli poveri, quanto piuttosto come un agente catalizzatore di risorse umane e materiali esistenti nei paesi beneficiari, orientato fondamentalmente alla attivazione di processi locali di sviluppo.

La cooperazione deve quindi essere basata sulla valorizzazione delle potenzialità esistenti nei paesi del Sud. Tali potenzialità sono rappresentate in primo luogo dalle risorse umane, che costituiscono il fattore più significativo ai fini della sostenibilità nel tempo degli interventi. È inoltre fondamentale anche rafforzare le istituzioni ed associazioni locali che operano per lo sviluppo e favorire l'attivazione di sinergie e collaborazioni tra di esse.

In generale, per il CISP i progetti e i programmi di cooperazione hanno una doppia valenza. Da una parte, attraverso di essi si cerca di soddisfare alcuni bisogni prioritari e risolvere problemi concreti nel paese e nell'area specifica cui sono diretti. Dall'altra, sono concepiti come strumenti per la identificazione, sperimentazione o consolidamento di specifiche politiche geografiche e/o set-

toriali (*policies*). Si tratta evidentemente di due valenze interdipendenti, perché la possibilità che un progetto ispiri o rafforzi un indirizzo di *policy* dipende anche dal suo impatto, dalla sua efficacia e dalla credibilità dei soggetti che lo realizzano.

Tre recenti esempi concreti riguardano: a) la definizione di alcuni criteri generali per la cooperazione nella ex Iugoslavia (a sostegno dei processi di pacificazione e di ricomposizione di un tessuto sociale disintegrato dalla guerra, affinché la tappa della ricostruzione non sfoci nella egemonia dei poteri economici affermatisi nel conflitto e favorisca la partecipazione attiva dei gruppi più deboli); b) la elaborazione di linee guida per la realizzazione di progetti nel campo delle tecnologie sanitarie e dell'ingegneria clinica (per pianificare, realizzare, monitorare e valutare le relative attività, pur tenendo conto delle specificità proprie dei diversi contesti nei quali esse si realizzano); c) la formalizzazione di orientamenti di *policy* per il settore della pesca e dell'acquacoltura su piccola scala (con il contributo determinante di tecnici, operatori e rappresentanti di associazioni popolari di vari paesi in via di sviluppo).

Al fine di meglio collegare i progetti con le *policies*, il CISP partecipa, in alcuni casi promuovendoli, a tavoli di lavoro e coordinamenti che si avvalgono di diverse competenze istituzionali e professionali. In questo quadro, vengono promosse occasioni di dialogo ed elaborazione con istituzioni e organismi internazionali, del Nord e del Sud, al fine di definire *politiche paese* che inquadrino i progetti in strategie di largo respiro (programmi), coerenti con i problemi e le caratteristiche storico-politiche, sociali, culturali ed economiche delle diverse aree.

L'azione del CISP si colloca poi in un contesto che, negli ultimi anni, è stato tra l'altro caratterizzato da un itinerario di conferenze internazionali (Ambiente – Rio De Janeiro '92, Popolazione – Il Cairo '94, Sviluppo sociale – Copenaghen '95, Donne – Pechino '95, Alimentazione – Roma '96) che hanno definito, da una parte, i principi fondamentali di azione futura dei governi delle Nazioni Unite e, dall'altra, le aspettative ed agende di lavoro delle ONG e delle associazioni di base.

In tale contesto, i governi si sono impegnati per attuare misure concrete per lottare contro la povertà e l'esclusione sociale; per garantire il diritto di tutti alla alimentazione e alla produzione di cibo; per promuovere l'occupazione e garantire il rispetto dei diritti umani e di cittadinanza contro ogni forma di discriminazione dovuta al sesso, alla razza, all'handicap; per promuovere insomma uno sviluppo sociale sostenibile.

Considerato che molti aspetti di tali questioni hanno una dimensione internazionale e richiedono strategie di intervento globali e interistituzionali per potersi tradurre in azioni efficaci sul piano regionale, nazionale e locale, la coo-

perazione internazionale dovrebbe svolgere un ruolo ancora più determinante nella promozione di programmi e politiche che tengano conto sia del diritto di tutti i popoli alla pace, allo sviluppo e alla democrazia che della necessità di riequilibrio e giustizia nei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri.

In proposito, le ONG del Sud e del Nord sono chiamate, da una parte, a svolgere una azione di pressione per porre lo sviluppo sociale al centro della agenda della cooperazione internazionale e, dall'altra, a promuovere la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali nella realizzazione delle attività che da essa scaturiscono.

Anche attraverso la sua partecipazione al Forum Permanente del Terzo Settore, alla Assemblea delle ONG italiane, al Comitato di Collegamento delle ONG europee e alle altre reti cui appartiene, il CISP intende contribuire allo sviluppo di un movimento di pressione che ponga al centro dell'attenzione dei governi, delle istituzioni, delle forze politiche e, più in generale, dell'opinione pubblica, i temi della solidarietà e del diritto di cittadinanza.

Nella realizzazione delle attività di cooperazione, il CISP ritiene inoltre necessaria l'adozione di alcune importanti assunzioni trasversali, con particolare riferimento all'approccio di genere e alla sostenibilità ambientale. Ciò sia per motivazioni di tipo etico e politico, che sulla base di considerazioni pratiche sull'efficacia dei programmi.

A partire dalle considerazioni generali appena espresse, vengono formalizzati di seguito i principali orientamenti strategici, metodologici ed operativi che ispirano l'attività del CISP e che fanno parte di un patrimonio ideale e di elaborazione comune ad altre associazioni di cooperazione e solidarietà internazionale.

DIRITTI DI BASE: SICUREZZA ALIMENTARE, LOTTA ALLA POVERTÀ E ALL'ESCLUSIONE, VALORIZZAZIONE DELLE RISORSE NATURALI

Povertà, disoccupazione ed esclusione dei paesi più poveri dai mercati mondiali sono fenomeni indicativi dell'esistenza di una «questione sociale mondiale» (Copenaghen '95), che investe anche i paesi ricchi. Per questo il CISP pone al centro della sua azione nei paesi terzi l'identificazione e la realizzazione di programmi e politiche di lotta alla povertà attraverso il sostegno alle economia locali e la promozione della sicurezza alimentare.

Tale impegno non è disgiunto dalle attività condotte in Europa. In proposito, occorre affermare in ogni sede che la solidarietà non è un lusso e che la lotta per la sicurezza alimentare in Africa, ad esempio, non è in contraddizione con la riqualificazione dei servizi nelle periferie urbane europee, dove migliaia

di cittadini, immigrati e non, vivono in condizioni di povertà e marginalità inaccettabili.

L'accesso alle quantità e varietà di cibo necessarie per una dieta equilibrata, nel rispetto delle distinte identità culturali e religiose, costituisce un inalienabile diritto umano e, nello stesso tempo, un obiettivo prioritario da conseguire attraverso programmi e politiche appropriate. A questo fine, è necessario assumere alcuni criteri prioritari, tra i quali: valorizzazione delle conoscenze delle comunità rurali per la definizione di tecnologie e piani operativi finalizzati al miglioramento e all'aumento della produzione; sfruttamento, oculato e attento ai bisogni futuri, delle risorse naturali; promozione del ruolo delle associazioni dei contadini, dei pescatori artigianali, degli allevatori e, in generale, dei piccoli produttori; valorizzazione del ruolo delle donne e dell'associazionismo femminile; rafforzamento delle istituzioni locali; sviluppo dei mercati rurali; riorientamento della ricerca agricola a favore dei piccoli produttori.

L'aumento e la diversificazione delle produzioni alimentari è condizione necessaria ma non sufficiente per il raggiungimento della sicurezza alimentare. In molti paesi, infatti, a causa del loro scarso potere di acquisto, gli strati più poveri della popolazione non hanno accesso al cibo, anche quando è disponibile nei mercati locali. La sicurezza alimentare è quindi strettamente collegata con la lotta alla povertà e, in proposito, occorre moltiplicare le opportunità concrete di lavoro e di emancipazione sociale ed economica. Va per questo incentivato l'accesso alle risorse finanziarie necessarie per l'avvio e il consolidamento di attività generatrici di reddito, anche tramite programmi specifici di micro credito rivolti a fasce di popolazione escluse dall'accesso ai servizi di credito esistenti in quanto impossibilitati ad offrire sufficienti garanzie economiche.

Va inoltre riaffermata la priorità da conferire allo sviluppo di sistemi di allerta rapida – fondamentali per prevenire crisi alimentari di proporzioni drammatiche –, alla ricerca applicata per lo sviluppo di tecnologie e sistemi produttivi più efficienti e comunque appropriati rispetto ai diversi contesti ambientali e socio-economici, alla adozione di misure necessarie per garantire una gestione non depredatoria delle risorse naturali (con particolare riferimento agli ecostistemi più fragili e a quelli che garantiscono la conservazione della biodiversità) e all'attivazione di politiche congrue con il raggiungimento di assetti fondiari che soddisfino le necessità dei piccoli produttori. Sul piano internazionale, occorre infine che il diritto alla sicurezza alimentare sia assunto come criterio vincolante in ogni accordo politico o commerciale che riguardi la produzione e la distribuzione del cibo.

I temi sinteticamente richiamati qualificano i programmi del CISP per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento, della pesca e dell'acquacoltura su pic-

cola scala e di altre attività generatrici di reddito, tramite la formazione tecnica e gestionale, la diffusione del micro credito, la promozione della cooperazione regionale, il consolidamento socio-organizzativo delle associazioni che si dedicano alla produzione su piccola scala. Tali programmi riguardano inoltre la difesa, riabilitazione e gestione delle risorse naturali e ambientali nelle aree in cui gli ecosistemi sono minacciati dallo sfruttamento selvaggio (riforestazione e lotta all'erosione e al degrado delle terre produttive, gestione ecosostenibile di bacini idrografici e risorse costiere, restituzione di terre alle comunità indigene, etc.).

Gli altri diritti fondamentali della persona e delle comunità locali: istruzione, formazione, salute e ambiente sano

L'istruzione, la formazione, la salute e un ambiente sano sono altri diritti fondamentali della persona che vanno affermati, ampliati e resi effettivi.

Nei paesi poveri l'analfabetismo che affligge milioni di persone, e in primo luogo le donne, è causa ed effetto di uno stato più generale di povertà e marginalità socio-politica, che spesso si traduce in sfruttamento quando non in vera e propria schiavitù. Al tempo stesso, esso costituisce uno tra i principali fattori che ostacolano lo sviluppo di intere regioni del pianeta: basti considerare, ad esempio, che la produttività dei contadini analfabeti è solitamente molto inferiore a quella di contadini con un qualche livello di istruzione.

Per questo il CISP si impegna per l'affermazione del diritto all'istruzione, sia tramite la realizzazione di specifici programmi, che esercitando azioni di pressione sui governi e gli organismi internazionali affinché l'istruzione di base, la formazione tecnica e professionale e i piani di alfabetizzazione non vengano sempre più marginalizzati in conseguenza di piani di risanamento finanziario, che non debbono ledere i diritti fondamentali della persona.

I tecnici e i professionisti locali costituiscono risorse indispensabili per lo sviluppo. La loro formazione non deve però basarsi sul trasferimento di modelli concepiti nei paesi industrializzati, ma sulla articolazione di sistemi formativi che rispondano alle necessità e alle caratteristiche locali. La cooperazione deve anche contribuire a rafforzare l'interazione, sia a livello regionale che internazionale, tra centri di ricerca e formazione del Sud e altri ambiti istituzionali di elaborazione, pianificazione e implementazione di politiche di sviluppo.

Nei paesi del Nord, d'altra parte, fattori quali la crisi economica ed occupazionale, la riforma dello stato sociale, l'esplosione del fenomeno migratorio e la crescente rilevanza di una cultura dei particolarismi e della difesa del benessere acquisito, obbligano a ripensare gli strumenti per la diffusione di una cultura della partecipazione democratica, della integrazione tra i popoli, della cooperazione e della solidarietà. Per questo i programmi e le altre attività rea-

lizzate dal CISP in Europa fanno parte di una politica culturale orientata al riequilibrio dei rapporti tra paesi ricchi e paesi poveri e alla rimozione dei meccanismi che inducono alla intolleranza, al razzismo e alla indifferenza, cercando sempre di coinvolgere attivamente docenti, studenti, giovani e opinione pubblica in generale. I programmi realizzati in ambito scolastico, per esempio, tendono – da una parte – a sostenere i docenti nell'aggiornamento sulle tematiche della interdipendenza, del consumo responsabile e della difesa dell'ambiente, e al loro inserimento nei programmi didattici, e – dall'altra – a produrre materiali divulgativi e fornire gli strumenti per coinvolgere gli studenti in attività di ricerca-azione su tali tematiche.

Anche nel caso del diritto alla salute, l'impegno del CISP si esplica sia sul versante progettuale che su quello della definizione di criteri e priorità orientati a rendere concreto questo diritto, nelle aree urbane come in quelle rurali, nei paesi sconvolti da conflitti o altre emergenze come negli altri. Lo slogan che ha guidato gli interventi negli ultimi decenni, il famoso «salute per tutti per l'anno 2000», è ormai drammaticamente lontano dalla realtà e da ogni ragionevole previsione. Non ci sarà salute per tutti per la fine del secolo e, anzi, gli indicatori stanno peggiorando, le epidemie hanno trovato nuovo impulso e la qualità e quantità dei servizi sta diminuendo in quasi tutto il mondo.

Il debito estero, congiunto a politiche di risanamento disattente ai bisogni prioritari delle popolazioni, stanno causando una progressiva diminuzione degli stanziamenti a favore della sanità pubblica. Promuovere un riesame delle attuali linee di tendenza delle politiche settoriali, o – più semplicemente – sottolineare il ruolo della salute come fattore di lotta alla povertà, significa quindi tentare di riguadagnare il terreno perduto nell'ultimo periodo.

Con i suoi programmi il CISP intende attivare e rafforzare i processi di sviluppo locale che puntano ad assicurare il diritto alla salute e ad una vita sana in un ambiente sano, con particolare attenzione alle fasce di popolazione più svantaggiate, contribuendo così alla crescita di sistemi sanitari territoriali ed integrati in grado di rispondere alla domanda di salute della popolazione, attraverso diversi interventi socio-sanitari (prevenzione, cura, riabilitazione, promozione sociale, formazione, etc.) finalizzati al miglioramento della qualità della vita.

Punti qualificanti di tale strategia sono, tra gli altri: il miglioramento dell'efficienza dei servizi sanitari e della loro gestione economica; la razionalizzazione dell'uso delle risorse umane, economiche e materiali (farmaci e tecnologie); il miglioramento dei sistemi informativi per la programmazione sanitaria locale; l'identificazione e sperimentazione di alternative viabili per il finanziamento dei sistemi sanitari (p.e. fondi locali per la salute, recupero della medicina tradizionale, diffusione di tecnologie e terapie appropriate e a basso costo,

attivazione di unità per la manutenzione, riparazione e gestione delle apparecchiature sanitarie); il rafforzamento della partecipazione comunitaria, con funzioni di supporto e di controllo; il sostegno alla ricerca scientifica; il sostegno alla medicina d'urgenza e lo sviluppo di sistemi di prevenzione per le emergenze; l'appoggio ai programmi di sanità pubblica (salute materno-infantile, lotta alle malattie trasmissibili, prevenzione ed educazione sanitaria), socioassistenziali e di salute mentale per i gruppi più vulnerabili e a rischio.

In tale contesto, il CISP conduce anche programmi di protezione e risanamento ambientale che, tra l'altro, si propongono i seguenti obiettivi: la promozione di sistemi sostenibili per il trattamento e la disposizione finale dei rifiuti, soprattutto in zone urbane marginali dove la mancanza di sistemi fognari e di smaltimento dei rifiuti solidi rappresentano una pericolosa minaccia di epidemie e malattie; il miglioramento dei sistemi di approvvigionamento idrico (pozzi, reti di distribuzione e relativi sistemi di manutenzione), dove la carenza e/o la scarsa qualità dell'acqua mettono a serio rischio la salute della popolazione.

SOSTEGNO AI PROCESSI DI PACIFICAZIONE E AL SUPERAMENTO DELLE EMERGENZE COMPLESSE

In diverse aree del pianeta la vita di milioni di esseri umani è oggi minacciata dall'esplosione di conflitti tra stati o tra diversi soggetti organizzati all'interno di uno stesso stato. In alcuni paesi si è assistito alla totale disintegrazione del tessuto sociale, economico ed istituzionale a causa di conflitti violenti, distruttivi e prolungati. Tali conflitti, inoltre, hanno spesso effetti drammatici sulla sicurezza alimentare. Anche per questo, occorre esercitare pressione in ogni sede competente affinché si promuovano adeguati sistemi di diplomazia preventiva.

Le cause di questi conflitti sono diverse a seconda dei contesti, ma i loro effetti e le loro caratteristiche hanno alcuni comuni denominatori. Dietro le motivazioni religiose, etniche o nazionaliste si celano spesso precisi interessi riconducibili a gruppi di potere politico ed economico. Il ruolo degli intellettuali e delle personalità democratiche viene il più delle volte azzerato e si affermano come "leader" i capi fazione, spesso veri e propri criminali di guerra, che talvolta diventano interlocutori privilegiati della diplomazia internazionale. La popolazione civile è sempre più spesso l'obiettivo principale di azioni di guerra, mentre atrocità di ogni genere sono commesse contro di essa. Si sviluppano economie di guerra, veri e propri "paradisi" per speculatori, locali e non, che traggono profitto e ricchezza dall'impoverimento generale, tramite il saccheggio, l'estorsione, il mercato nero, lo sfruttamento. In tale contesto, alcuni gruppi sociali pagano il prezzo più alto: i poveri divengono ancora più marginali e

perdono qualsiasi forma di protezione sociale; le donne, accanto ad altre forme di violenza, sperimentano in molti casi quella specifica e ripugnante contro il loro corpo; i bambini, prima e più di altri, subiscono le conseguenze della carenza di alimenti e mezzi di sostentamento.

Nel periodo successivo a un conflitto è altissimo il rischio che, facendo leva sui sentimenti nazionalistici, si affermino sistemi di governo antidemocratici, al cui interno trovano collocazione individui direttamente responsabili di violazioni di diritti umani e crimini di guerra. Dopo una guerra, è la popolazione civile che paga il prezzo più alto: le mine disseminate sul territorio continuano a mietere vittime; il ritorno alla normalità coincide spesso con la esclusione dalla ripresa economica e sociale dei gruppi più duramente colpiti dal conflitto. In ultimo, passato il momento dell'assistenza umanitaria, i servizi sociali e sanitari sono quelli che vengono ripristinati più lentamente, poiché meno sostenibili economicamente e, spesso, poco "remunerativi" politicamente.

Il CISP concepisce le azioni umanitarie per il superamento delle emergenze complesse, in primo luogo come strumenti per sostenere processi di pacificazione, tutelare i diritti dei soggetti più deboli, valorizzare il ruolo delle associazioni, dei gruppi e degli individui i cui interessi ed operato sono antitetici alla logica dei conflitti e della violenza.

Tali azioni, se basate sulla valorizzazione delle risorse umane e materiali locali, possono anche costituire un ponte verso successivi piani di riabilitazione e ricomposizione del tessuto sociale, economico ed istituzionale. La ricerca di soluzioni immediate ai bisogni degli strati più deboli della popolazione deve essere accompagnata dalla definizione di strategie di largo respiro. In questo quadro, si inseriscono ad esempio progetti che mirano al reinserimento delle popolazioni rifugiate e sfollate nelle località di origine o alla loro definitiva integrazione in nuove aree, tramite l'avvio di attività generatrici di reddito e il sostegno alla piccola produzione agricola e pecuaria.

Accanto alla realizzazione degli interventi umanitari, occorre esercitare una pressione costante affinché la comunità internazionale, e in primo luogo le Nazioni Unite, divengano strumento efficace di prevenzione e controllo dei conflitti e la loro funzione non sia relegata, come è avvenuto troppo spesso negli ultimi anni, alla formalizzazione di *status quo* determinatisi con la sopraffazione e l'aggressione.

È in questo quadro che il CISP sostiene l'attività dei Tribunali contro i crimini di guerra in paesi – come la Bosnia Erzegovina – che hanno sperimentato e sperimentano conflitti e sistematiche violazioni dei diritti umani e sollecita l'insediamento di una Corte Penale Internazionale. Affermare le ragioni e il potere di sanzione del diritto internazionale significa in concreto tutelare i soggetti

più deboli e meno protetti, contro i quali si abbattono con particolare ferocia la violenza e il sopruso.

Occorre infine sostenere l'articolato movimento internazionale che si batte per il disarmo e contro il commercio delle armi e denunciare la proliferazione di questo commercio nei paesi del Sud e, più in generale, nelle aree di crisi. L'affermazione del diritto allo sviluppo e la lotta al traffico di armamenti non possono infatti essere scissi e vanno ribaditi con energia in tutte le sedi.

Il ruolo della cooperazione internazionale

Negli ultimi anni la credibilità della cooperazione internazionale è stata seriamente compromessa da gravi fatti di corruzione che hanno sottratto «ai poveri dei paesi poveri» risorse loro destinate, a beneficio soprattutto dei «ricchi dei paesi ricchi», ma anche dei «ricchi dei paesi poveri».

In ogni caso, al di là degli scandali veri e propri, troppe risorse sono state erogate nel passato a programmi di cooperazione di dimensioni elefantiache, con scarsi o nulli benefici per le popolazioni locali. Anzi, in alcuni casi questi programmi hanno creato più problemi di quanti ne abbiano risolti. All'origine di questi fallimenti c'è stata di sovente incompetenza, superficialità, mancanza di studi di fattibilità adeguati, scarso coinvolgimento delle popolazioni e delle istituzioni locali nella definizione e realizzazione degli interventi. In alcuni casi, poi, i programmi di cooperazione sono stati concepiti privilegiando l'interesse di chi li doveva realizzare e non dei paesi e delle comunità beneficiarie.

Ai cittadini dei paesi europei chiediamo di sostenere economicamente e moralmente la cooperazione con i paesi poveri; per motivi etici, perché lo sviluppo è un diritto dei popoli, ma anche politici ed economici, perché nel lungo periodo la miseria e la disperazione di due terzi dell'umanità non potrà non incidere anche sui livelli di vita dei paesi industrializzati. Nello stesso tempo, affermiamo che questi stessi cittadini hanno il diritto di conoscere e poter giudicare i risultati ai quali i loro sforzi concorrono. Siamo consapevoli del fatto che di fronte al dramma della miseria e del sottosviluppo i nostri sforzi sono poca cosa, ma possiamo con orgoglio sottolineare che la cooperazione internazionale, se praticata con trasparenza e rigore professionale, può risolvere problemi concreti e migliorare la qualità della vita di milioni di persone.

È su questa base, e con la convinzione che occorra rendere sempre più trasparente la cooperazione allo sviluppo e i suoi risultati, che il CISP afferma la centralità della valutazione dei progetti, dei programmi e delle politiche. La valutazione deve divenire un vincolo politico e istituzionale per tutti i soggetti impegnati a diverso titolo nella cooperazione internazionale, che devono essere

in grado di rendere conto all'opinione pubblica, al Nord come al Sud, dei risultati e dei benefici indotti dalle attività realizzate.

Occorre infine adoperarsi per rendere più democratico e trasparente l'operato degli organismi internazionali, in primo luogo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, che devono aprire canali permanenti di consultazione e di dialogo sulle *policies* con associazioni ed organizzazioni rappresentative dei paesi poveri, affinché i piani di risanamento economico siano filtrati dalle aspettative e dai bisogni prioritari delle popolazioni, e in particolare dei segmenti più vulnerabili di esse.

Codice di condotta per i programmi di cooperazione

Per la formulazione e la realizzazione dei suoi progetti di cooperazione, siano essi umanitari, di riabilitazione o di sviluppo, il CISP si ispira ad un Codice di Condotta coerente con i suoi orientamenti strategici e metodologici. Esso qualifica l'azione del gruppo dirigente e degli operatori che, in Italia e all'estero, li identificano, li realizzano e li verificano in corso d'opera.

I PROGETTI SONO FINALIZZATI al soddisfacimento di bisogni effettivi delle popolazioni e vengono definiti tenendo conto delle caratteristiche economiche, sociali e culturali dei diversi contesti. Questo significa, tra l'altro, esercitare una costante attenzione affinché tali progetti siano condotti nel rispetto delle culture locali.

LA PRASSI DI COOPERAZIONE aspira alla massima valorizzazione delle risorse tecniche, professionali e materiali locali. Questo comporta, ad esempio, che le funzioni assegnate al personale espatriato non devono mortificare o marginalizzare ruoli e apporti del personale locale, ma piuttosto promuoverne e valorizzarne le capacità. Rientra in questo quadro anche la promozione di forme ed azioni di cooperazione regionale Sud-Sud.

LE ATTIVITÀ REALIZZATE nei paesi terzi tendono a rafforzare, migliorare o, se necessario, modificare i piani di intervento nazionali, ma in nessun caso possono essere concepite senza tenerne conto. La cooperazione non può infatti sovrapporsi o sostituirsi alle istanze locali di pianificazione. Al contrario, solo agendo nel pieno rispetto del ruolo di tali istanze e dialogando con esse, la cooperazione può godere della autorità e del prestigio per negoziare – quando necessario – l'introduzione di correttivi nelle politiche e nei piani di intervento locali.

PER GARANTIRE una elevata efficacia dei progetti è necessario dedicare attenzione alle identificazione, pianificazione, monitoraggio e valutazione degli stessi. Queste attività devono essere realizzate con la partecipazione dei beneficiari e l'informazione elaborata in tale contesto deve essere loro restituita.

LA PROFESSIONALITÀ COSTITUISCE un criterio deontologico fondamentale, che qualifica il rapporto tra il CISP, i paesi e le comunità presso i quali esso interviene e rappresenta una pre-condizione per l'affermazione di relazioni efficaci basate sulla collaborazione e sul rispetto reciproco.

FERMO RESTANDO IL PRINCIPIO DELLA NON INGERENZA nella vita politica e religiosa dei paesi terzi, si considera opportuno promuovere, anche attraverso specifiche collaborazioni operative, il ruolo di istituzioni ed organismi la cui prassi concreta contribuisce a processi di sviluppo e democraticizzazione. In questo quadro, si considera particolarmente importante la valorizzazione del ruolo delle associazioni femminili e di quelle che rappresentano gli interessi dei piccoli produttori e degli altri soggetti marginali (rifugiati, comunità indigene, minoranze etniche, ecc.).

PER RAGIONI DI TRASPARENZA, i governi, i partner e le comunità locali devono essere informati sulle fonti delle risorse che rendono possibile la realizzazione degli specifici progetti.

I PROGETTI DEVONO ESSERE GESTITI in modo tale da assicurarne la sostenibilità economica, sociale ed istituzionale e il perdurare dei benefici da essi indotti. La loro conduzione deve inoltre tenere conto della necessità di ottimizzare l'uso delle risorse finanziarie, affinché queste rechino il massimo beneficio possibile alle popolazioni locali.

IL COORDINAMENTO CONCRETO tra le agenzie e gli organismi di cooperazione internazionale e le istituzioni dei paesi beneficiari costituisce uno strumento importante in ordine alla maggiore efficacia delle azioni e delle politiche intraprese. Al riguardo, il CISP assicura la sua disponibilità a rendere note le informazioni relative alle sue attività.

PER QUANTO RELATIVO ALLE AZIONI UMANITARIE finalizzate al superamento di emergenze complesse, il CISP aderisce al Codice di Condotta proposto dalla Croce Rossa Internazionale, che afferma, tra gli altri, i seguenti principi: diritto universale all'assistenza umanitaria, senza limitazioni legate all'ideologia, alla religione, alla razza, al sesso o ad altre considerazioni; autonomia politica ed operativa degli interventi affinché questi non finiscano con il sostenere, soprattutto in situazioni di conflitto, una particolare fazione; rispetto dei diritti della persona, così come sono definiti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

DIVULGAZIONE, EDUCAZIONE E SENSIBILIZZAZIONE IN EUROPA

Cronache del colonialismo italiano. Il Corno d'Africa, a cura di P. Dieci, M.R. Notarangeli, e G. Pagliarulo, Roma, Edizioni Associate, 1991, £. 22.000

M. LEMMA, *Anticolonialista*, ediz. italiana a cura di Paolo Dieci, Roma, Edizioni Associate, 1993, £. 22.000

M. R. NOTARANGELI, *Razzismo ieri e oggi: verso una cultura della solidarietà, Percorsi didattici di educazione alla tolleranza*, Palermo, Ila palma & Edizioni Associate, 1996, £. 26.000

C. MOSER, *Pianificazione di genere e sviluppo. Teoria, pratica e formazione*, introduzione di F. DECLICH, Torino, Ed. Rosemberg & Sellier, 1996, £.40.000

AA.VV., *Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea*, Roma, Cisp, 1997, £. 10.000
Catalogo, pubblicato contemporaneamente in Francia, Grecia, Portogallo e Spagna, con riproduzione di tutti i disegni finalisti realizzati dai ragazzi di diverse scuole europee.

Calendario antirazzista 1999, Roma, Cisp, £. 10.000
Contiene i disegni finalisti del concorso «Disegna il manifesto antirazzista, edizione europea».

APPUNTI DI VIAGGIO

Etiopia a cura di Paolo Dieci, Roma, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000

Somalia, a cura di Ali Nur, ha collaborato Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000

Cuba, a cura di Aldo Garzia, con un intervento di Donato Di Santo, Edizioni Associate, 1998, £. 15.000

Sahara Occidentale a cura di Giulia Olmi, Edizioni Associate, 1998, £. 20.000

Bosnia, a cura di Paolo Dieci, Edizioni Associate, 1998, £. 10.000

FORUM VALUTAZIONE

Periodico semestrale di dibattito e valutazione sui progetti della cooperazione

0. *Strumenti e metodi di valutazione: organismi internazionali e Ong*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 144, £. 22.000
1. *Organismi non governativi e valutazione: temi fondamentali e spunti di attualità*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 176, £. 22.000
2. *La ricerca, la divulgazione e la formazione nei programmi di sviluppo agricolo*, Roma, Franco Angeli, 1991, pp. 160, £. 22.000
3. *Analisi della pratica e teoria valutativa in Italia e all'estero*, Roma, Franco Angeli, 1992, pp. 176, £. 24.000
4. *Sviluppo sostenible e ambiente, Roma*, Franco Angeli, 1992, pp. 144, £. 24.000
5. *Donne, genere e sviluppo*, Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000
6. *L'approccio partecipativo nella identificazione e valutazione dei programmi di sviluppo*, Roma, Franco Angeli, 1993, pp. 144, £. 25.000

7. *Sul rapporto tra emergenza e sviluppo, quali difficoltà pe rendere effettiva tale transizione,* Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 144, £. 25.000
8. *Crisi ed emergenza nei conflitti internazionali,* Roma, Edizioni Associate, 1994, pp. 192, £. 27.000
9. *Sicurezza alimentare,* Roma, Edizioni Associate, 1996, pp. 144, £. 27.000
10. *La valutazione nei programmi di educazione allo sviluppo,* Roma, Edizioni Associate, 1998, pp. 192, £. 28.000
11. *Contenuti, metodologie e valutazione nei corsi di formazione per insegnanti sull'Educazione allo Sviluppo,* Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £.28.000 (uscita prevista febbraio 1999)
12. *Esperienze di corsi di apprendimento per insegnanti in Italia ed Europa,* Roma, Edizioni Associate, pp. 160, £. 28.000 (uscita prevista maggio 1999)

FORUM VALUTAZIONE, documenti

G. FALCITELLI, *Ingegneria clinica, tecnologie sanitarie e sistemi sanitari locali nei programmi della cooperazione italiana,* Milano, Franco Angeli, 1993, pp.170, £. 28.000

NOTIZIARIO CISP

Periodico quadrimestrale d'informazione sulle attività del CISP in Italia e all'estero. Lo si può ricevere gratuitamente richiedendolo telefonicamente oppure via fax o e-mail, specificando il proprio nome, cognome, indirizzo e numero di telefono.

PROGETTI, POLITICHE ED ESPERIENZE CON IL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

G. CORSETTI, M. TOMMASOLI, M. VIEZZOLI, *Migrantes y colonos de la sierra en la selva tropical colombiana. La cooperación técnica italiana dentro del sistema amazónico para la planificación de la energía,* Roma, Bulzoni Editore, 1988. £. 35.000
G. CORSETTI, N. MOTTA G., C.TASSARA, *Cambios tecnológicos, organización social y actividades productivas en la costa pacífica colombiana,* collaborazione di R. D'Arca, Ecoe Ediciones, Bogotà, 1990, £. 15.000
Salute, ambiente e sviluppo. La cooperazione sanitaria tra l'Italia, l'America Latina e i Caraibi. Un impegno per la solidarietà e la pace tra i popoli, Roma, 1991
Antropología jurídica. Normas formales y costumbres legales en Colombia, a cura di E. Sánchez, Bogotá, 1992
Salute per tutti? Esperienze e valutazioni da un'area rurale della Somalia, a cura di F. Branca e R. D'Arca, Milano, Franco Angeli, 1992, £. 45.000
Resettlement and Rural Development in Ethiopia. Social and economic research, training and technical assistance in the Beles Valley, a cura di P. Dieci e C. Viezzoli, Milano, Franco Angeli, 1992. £. 75.000
G. FALCITELLI, C. TASSARA, *Asociaciones de base y planificación del desarrollo. El caso de la Selva Baja del Perù,* Bogotá, Ecoe Ediciones, 1992, £. 25.000

Colombia. Sguardi da vicino e da lontano su un paese andino-tropicale, a cura di A. Colajanni, con la collaborazione di C. Tassara, Rc-Cisp, Roma, 1994, £. 20.000
Pesca artesanal, acuicultura y ambiente. Experiencias y perspectivas de desarrollo. Memorias del Seminario Internacional «Las políticas de desarrollo de la pesca artesanal en América Latina y el Caribe», a cura di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1995, £. 75.000
AA.VV, *Radicar la vida erradicando basurales. Residuos sólidos urbanos su destino. Manual de líneas operativas para los municipios*, Córdoba, 1996
Tecnologie sanitarie per lo sviluppo umano. Linee guida per la cooperazione allo sviluppo nel settore delle tecnologie biomediche e della ingegneria clinica, a cura di G. Falcitelli, Roma, Il Pensiero Scientifico Editore, 1996, £. 28.000
Del Norte al Sur. Pescar para vivir, a cura di A. Le Sann, prefazione di J. Chaussade, introduzione di C. Tassara, Ecoe Ediciones, Santafé de Bogotá, 1997, £. 20.000
C. TONIN, A. RICOVERI, M. ZAIRE, *Training and Microcredit for Labour Creation in Namibia, the Experience of the Adult Skills Development fof Self-Employment Pilot Project*, Windhoek, 1997

QUADERNI E STRUMENTI DI LAVORO NEL SUD DEL MONDO

I titoli che non hanno prezzo si possono ricevere al costo di £. 3.000 per le spese di spedizione

AA.VV., *Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles. Guía didáctica para Seminario-Taller*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
J.E. CAFURE, M.A. FERRERAS, M. TAMMASINI, *Guía para relevamiento y mantenimiento del inventario*, Córdoba, Ediciones Cincos, 1991
Vigilancia epidemiológica de las enfermedades transmisibles, a cura di M.J. López, P. Wior, N. Glatstein, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 1», 1991
AA.VV., *Jornadas de investigación en salud mental*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 2», 1991
AA.VV., *Un camino hacia el conocimiento de nuestra realidad sanitaria*, Córdoba, Ediciones Cincos, «Cuaderno 3», 1992
Experiencias comunitarias programadas localmente. Trabajos presentados en las jornadas de socialización [Córdoba, 3-4.06.1992], a cura di C. Cielo, Ediciones Cincos, «Cuaderno 4», Córdoba, 1992
AA.VV., *Qué locura la basura: Ideas y conceptos. Programa de saneamiento y protección ambiental en la Provincia de Córdoba*, Córdoba (Argentina), 1995, [opuscolo]
AA.VV., *Salud y alimentación*, Bogotá, 1996
AA.VV., *Piscicultura rural*, Bogotá, 1996
E. TRUJILLO N., *Viveros y reforestación*, Bogotà, 1996

VIDEO

I video che non hanno prezzo si possono ricevere su richiesta a £. 50.000 comprendenti il costo di riproduzione e la spedizione postale

Multi-sector Programme in Beles Valley: A challenge for Sustainable Development, 18' (En-I), 1988
Tutti uguali sulla carta. Una riflessione sulla terra e i rapporti tra i popoli attraverso la proiezione di Peters, 18' (I), 1988

Preguntas y respuestas sobre las estrategias Centros de Servicios a la Pesca Artesanal, 18' (Es), 1989
Italia y la salud en Córdoba (Argentina), 7' (Es), 1989
Diezmil kilómetros de pesca. Una propuesta para el desarrollo de la pesca en Colombia, 25' (Es-I), 1990
Cronaca di una solitudine. El drama de las bananeras en Colombia, 4' (I), 1990
Primer evento cultural colombiano sobre pesca artesanal. Cuando el arte es promoción social, 23' (Es), 1990
El tiburón. Un programa de formación para maestros pescadores, 1991 (audiovisual)
Amanecer costeño, programa de Tele Caribe sobre las *actividades formativas en el sector pesquero realizadas por el CISP en Colombia*, (Es), 1991
L'Italia e il Corno d'Africa: colonialismo, indipendenza, sottosviluppo, emigrazione, 86' (I), 1992
Serán diablos o qué serán? Melecio: caso Punave, 37' (Es), 1992
La febbre, 1993 (Cisp-Amref)
Pescatori di Colombia, 23' (I), 1994
Proyecto CISP-IPAGL. Una experiencia de cooperación Sur-Sur en la capacitación pesquera, 24' (Es), 1994
La flor del mangle. Mujeres y ecosistemas frágiles, 26' (Es), 1994
Producción y protección. Desarrollo humano y manejo sustentable de los recursos costeros en la Provincia de Manabí – Ecuador, 18' (Es-I), 1995
Fermare la guerra: un impegno per la ricostruzione in Bosnia, 28'(I), 1995
Prosvjetno-Pedagoski – Zavod Tuzla, 30' (Sb), 1995
Freedom from Hunger (in Ethiopia), 30' (En-I), 1996
Il consumo intelligente, 20' (I), 1996, £. 15.000
Costruyendo la paz en Guatemala, 23' (Es-I), 1997
Cuba: juntos para el desarrollo, 18' (Es-I), 1997
Developing solutions. An ASDE Project in Namibia, 27' (En), 1997
Questo è un mondo bellissimo, 27' (I), 1998, £. 15.000

Le pubblicazioni e i video del Cisp si possono richiedere per telefono, lettera, fax, e-mail. Per riceverli fare un versamento sul c.c.p. del Cisp n. 50564004 per un importo pari al costo della pubblicazione richiesta con l'aggiunta di lire 3.000 per i costi di spedizione postale. Specificare nella causale del versamento la professione, e dove avete incontrato la pubblicità delle nostre pubblicazioni. Acquistare uno dei volumi o dei video consente di ricevere gratuitamente, con il vostro consenso, il«Notiziario Cisp».

Oggi la gente legittimamente si chiede se davvero l'Europa è capace di vivere senza Muri – appena riunita la Germania si è divisa la Bosnia – e dunque se è realisticamente possibile costruire su scala continentale ciò che abbiamo lasciato distruggere a Sarajevo: un'unione di popoli al di sopra dei nazionalismi, una volta tanto immuni dalle tentazioni del «sangue e della terra».

Paolo Rumiz

In Bosnia la guerra è ancora dietro l'angolo. Con gli accordi di Dayton si è smesso di sparare, ma i problemi restano aperti. E soprattutto non sembra ci sia la volontà politica di affrontarli. In Bosnia si concentrano tutte le tensioni europee. Dalle velleità e dai sogni di grandezza del leader croato Tudjman e di quello serbo Milosevic agli interessi delle potenze del vecchio continente.

Azra Nuhefendic

Paolo Dieci, vicedirettore CISP, responsabile programmi internazionali

L. 10.000